

1. Postulati – Un nuovo glossario

Con la consapevolezza che *“in ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanente difficile è il cominciare”* (Daniello Bartoli *“dell’Huomo di lettere difeso ed emendato”*, Venezia 1672), la prima cosa che dobbiamo fare è eliminare, in modo definitivo, il termine *“numismatico”* dal nostro linguaggio e ridisegnare, di conseguenza, il concetto di *“numismatica”*.

Dalla lettura dei manuali di numismatica, dalla consultazione degli innumerevoli cataloghi di monete e dallo studio di opere analoghe, un concetto globale si eleva, infatti, realmente confuso: non quale sia l’oggetto della nostra attenzione, che è risaputo, ma l’approccio ed il ruolo del soggetto che vi attende.

Per illustrare la soggettività di quella categoria di persone che si dedicano alle monete e inquadrare la loro attività, come avete avuto modo di rendervi conto, le parole che vengono utilizzate sono i due termini sopra riportati e solo quelli (e non risultano l’uno il maschile dell’altro e viceversa). Ma sia l’uno che l’altro sono completamente insufficienti o comunque riduttivi. Si sente il desiderio tangibile, per non dire la necessità sonante, di una nuova terminologia, di un nuovo glossario o nomenclatura, anche non propriamente correlata, che aiuti sia la discorsività della trattazione sia la capacità focalizzatrice del lettore. Tenterò di spiegarmi meglio poiché, diceva bene l’Alfieri, *“una cosa è sentire, un’altra è fare sentire agli altri quello che ci sembra di sentire fortemente”*.



“una cosa è sentire, un’altra è fare sentire agli altri quello che ci sembra di sentire fortemente”.



Filippo II di Macedonia, statere d’oro (359-336 a.C.) gr. 8,61– a dx dimensioni reali.

L’aggettivo *“numismatico”* indica ciò che riguarda le monete, mentre il sostantivo omonimo individua chi si occupa di numismatica, come scienziato o collezionista o studioso di monete (tre sfumature per nulla alternative).

Il termine *“numismatica”* indica (indicherebbe) la scienza che studia le monete nel loro rapporto con la storia, l’arte, l’economia pubblica o, meglio ancora, è considerata *“la scienza che ha per oggetto lo studio delle monete sotto l’aspetto storico artistico, iconografico ed economico”* (F. Gneccchi), o, per somma perfezione, *“la scienza delle monete sotto tutti i loro aspetti e in tutto ciò che le concerne e che a loro si riferisce: ossia sotto l’aspetto economico, legislativo, metrologico, artistico e nei loro rapporti con le altre branche della scienza storica come mitologia, epigrafia, iconografia, archeologia, araldica”*, nella classica definizione del Babelon, grande numismatico e archeologo francese. Ovvero, tutto nasce dal termine greco e poi latino nomisma, che significava uso/consuetudine e poi stette per moneta.

La **Moneta** (nummo o nomisma) è un pezzo di metallo di peso prestabilito, generalmente di forma discoidale, il quale porta un'impronta che gli conferisce carattere legale per lo scambio.

Non abbiamo a disposizione altre voci che permettano di contraddistinguere altre realtà, pur presenti ed interagenti con la moneta, e quindi non resta che utilizzare locuzioni e perifrasi con i vari sinonimi di denaro. Stando ben attenti a non riversarci nell'economia, con i composti di moneta come monetizzare, monetizzabile ecc.

In altre parole, se sono uno studioso di monete mi definisco numismatico, se le colleziono mi chiamo numismatico, se le vendo e le commercio sempre numismatico risulta essere! Utilissimo per confondere le idee...

Che evoluzione linguistica è quella che non consente di distinguere lessicalmente chi commercia monete con chi le studia? E' come definire chi studia i quadri e li spiega (critico d'arte) nello stesso modo di chi li vende (gallerista); è come mettere sullo stesso piano chi ha una passione per la pittura e colleziona libri d'arte, con chi insegna arte all'università; è come interscambiare chi compra libri per leggerli, e chi li vende per campare. Confusione di ruoli, intreccio di competenze, sovrapposizioni di realtà.

Se mi metto a vendere monete posso anche essere un saggio ignorante, non è detto che debba essere necessariamente un cultore della materia, così come il muratore che costruisce una casa non ha una laurea in architettura o non se ne intende di architetti famosi, almeno di questi tempi.

Essere appassionato di monete, e acquistarne un paio all'anno, non è essere un "numismatico".

Altrimenti ci comporteremmo come quella mosca del "mulino, che per avere il capo infarinato, ora volando al sacco, ora allo stajo, si figurava d'essere il mugnaio".



Quindi, è ora più che mai d'obbligo procedere ad una vera e propria "coniazione" di termini e di definizioni, per meglio comprendere la presente trattazione e per tentare di dare un nome almeno a quello che, di volta in volta, ci troviamo davanti, anche per non equivocare o essere fraintesi.



Rovescio di un aureo di Massimiano (286-310 d.C.)

Tutto ciò nella piena consapevolezza che qualcuno storcerà il naso e qualcun altro si sentirà offeso. Ma il geometra non può chiamarsi architetto, e chi ha studiato a scuola i triangoli non è nemmeno definibile.

Per il momento, abbandoniamo i due termini fratelli *numismatica-numismatico* e concentriamoci su questo altro: **nummo**.

Questo termine diventerà la radice unica del nostro nuovo glossario. La radice di una pianta dalla molte fronde, che consentirà un'agile e precisa definizione del mondo multiforme e variegato dei cultori delle monete.

Nummo deriva dal latino *nummus* e, presso i Romani, il termine indicò genericamente la moneta (*nummus aureus, argenteus, plumbeus, denarius, sesteritius* ecc.). Tale termine, anche se raro, è ancora in uso “*Quel che l’ Maestro suo per trenta nummi Diede a’ Giudei*”, dice l’Ariosto e C.E. Gadda continua “*ragazze valtellinesi in costume, con la tasca del grembiule tintinnante di nummi*”.

Utilizziamo tale radice, come fosse un matita, per disegnare un nuovo glossario riguardante la “vecchia” numismatica.

Quindi, per ben intenderci, definiamo il significato dei termini che impiegheremo e che riportiamo non in ordine di importanza ma alfabetico, mutuando dalla terminologia derivante dai composti di *biblio* (libro), anche perché, tra il mondo dei libri antichi e quello delle monete, pare esservi più di un punto in comune.

Nummofilia: *amore della moneta, come desiderio di fare raccolta di monete ed esemplari antichi o rari;*

nummofilo: *chi ama le monete in sé stesse, per la loro antichità o rarità, e ne fa collezione;*

nummologia: *scienza che studia la storia della moneta, l’evoluzione dell’arte della coniazione e l’attività delle varie zecche;*

nummologico: *relativo alla nummologia;*

nummologo: *studioso, cultore, esperto di nummologia;*

nummomane: *chi ha la mania di possedere monete, soprattutto rare, lasciandosi guidare nella raccolta da criteri esterni (cercando, per esempio, esemplari deturpati da celebri errori di conio o conati in numero molto limitato, ecc.);*

nummomania: *passione, mania di raccogliere monete, e soprattutto esemplari rari;*

nummoteca: *raccolta di monete, per uso di studio, e anche il luogo stesso dove si conservano;*

nummotecario: *funzionario addetto al servizio di una nummoteca e alla direzione di essa.*

Definita una nuova terminologia, abbiamo a disposizione una serie di termini fluidi ed evocativi, un

nuovo glossario da utilizzare che ci porrà nelle condizioni di non equivocare termini per concetti, sostanza per forma.



Tale operazione risulta inevitabile dato che, diversamente, sembrerebbe di volere, in malafede, interloquire con varie categorie di persone con la stessa ingannevole facilità, anche quando tali soggetti sono



talmente diversi che nulla li può accomunare, se non l’oggetto medesimo della loro attenzione.

Aureo di Faustina madre, moglie di Antonino Pio (deceduta nel 141 d.C.)

Se quindi, attraverso i ragionamenti innanzi esposti, la vecchia denominazione di “*numismatica*” si trasforma in *nummologia* (scienza che studia la storia delle monete, l’evoluzione dell’arte di coniazione e l’attività delle varie zecche), chi sarà studioso o esperto di tale scienza verrà chiamato *nummologo*.

Il collezionista, che vorrà trovare la moneta con un difetto di conio rarissimo, diventerà il *nummomane*, così come quello che ricercherà monete rarissime solo per la loro rarità (al pari del famoso bibliomane nei versi del Beccaria). E ce ne sono di questi soggetti che, con gli occhi spiritati, frequentano in solitudine le fiere di numismatica, rapiti nella loro ricerca come viandanti assetati in cerca d’acqua salata nel deserto.

Il *nummofilo* sarà semplicemente chi ama le monete in sé stesse, per la loro antichità o rarità e ne fa collezione, senza lo sguardo contrariato dell’avaro che ha dovuto spendere dei denari se, per caso, non trova il pezzo ricercato o deve desistere dall’acquisto, se il prezzo non è alla portata.

La *nummoteca* sarà una raccolta di monete per uso di studio o il luogo dove vengano amorevolmente custodite.

Per concludere, la *nummofilia* sarà amore della moneta, come desiderio di fare raccolta di monete e di esemplari antichi o rari. La presente trattazione riguarderà pertanto, come detto nel titolo, il *nummofilo*, inteso nel senso sopra descritto, e cioè chi, guardando le monete, sente fortemente la presenza della loro anima che vuole parlare.

Numismatica diventerà, infine, tutto ciò che riguarda le monete, senza distinzioni di studio, passione o scopo di lucro.

Il termine *numismatico* come aggettivo rimarrà utilizzabile, ma non il sostantivo, per i motivi sopra descritti.



Doppio ducato di Giovanni II Bentivoglio (1494-1506). Se volessimo, poi, trovare un altro modo per

distinguere il nummofilo dal nummologo, basterebbe richiamare la prefazione di Solone Ambrosoli al suo “*Atlantico di monete papali moderne a sussidio del Cinagli*” edito nel 1905. Il quale, quando parla di quest’ultimo, dice “*L’opera del Cinagli sulle monete papali è troppo nota agli studiosi e ai*



raccoglitori, perché occorra di rilevare i meriti di essa”. Quindi se il *nummologo* è uno studioso, il raccoglitore di Ambrosoli diventa il nostro *nummofilo*.

Le foto delle monete - Come già avete avuto modo di notare, le monete riprodotte sono state proposte sia ingrandite (dove compare la lente), per apprezzare e gustare anche il più minimo dettaglio (e compiacersene), sia nelle dimensioni reali, per avere la percezione e la sensazione precisa della grandezza effettiva, elemento questo non secondario, spesso sottovalutato dai testi di *Numismatica*.

2. Premessa



Posto che “*scrivere è tentare di sapere cosa si scriverebbe se si scrivesse. Lo sappiamo solo dopo*” (M. Duras)... di fronte ad una moneta bisogna avere lo stesso atteggiamento che si aveva al cospetto di un principe: aspettare, senza sapere se ci parlerà e che cosa ci dirà. E come al principe, anche alla moneta, non dobbiamo essere noi che rivolgiamo la parola: se lo facessimo, udremmo solo la nostra voce. Ecco, parafrasando una metafora di Schopenhauer, come dobbiamo porci davanti ad un dischetto di metallo. Bisogna saper ascoltare e avere l’umiltà di farlo. Non ci si può porre innanzi così su due piedi, ci si deve preparare, agghindare, vestire e profumare. Come si farebbe al cospetto del principe citato. Forse che davanti a lui ci si presenterebbe in disordine? E per ascoltare, per riuscire a decifrare i suoni che propone basta o serve una preparazione? Diremmo di sì, ma non troppo.

Aureo di Adriano (117-138 d.C.).

Oggi abbiamo strumenti enormi di informazione, di studio e di aggiornamento (libri, giornali, internet), però bisogna tenere a mente la regola della luce: quando la luce è eccessiva, non illumina ma acceca. La sovrabbondanza di informazioni produce la stessa cosa, non consente di maturare una valutazione personale, ingombra la mente, ingolfa il pensiero, genera ansia nelle idee che non conoscono, quindi, possibilità di una concretizzazione ristoratrice. Nel campo delle monete, un simile atteggiamento ci farebbe diventare dei *nummofagi*, persone che raccolgono e leggono di tutto, senza alcun discernimento e che non riescono a trattenere nulla. Come chi visita luoghi lontani ma ha il pensiero altrove e nulla ricorda poi, come non vi fosse mai stato; come chi scorre velocemente i titoli di un giornale, e poi si accorge di non ricordarsi cosa ha letto qualche momento prima.



A fronte di ciò, temiamo la sovrabbondanza di notizie e la possibilità di essere continuamente informati. Il nostro cervello è strutturato in modo da non poter contenere dati all’infinito e, se non lo gestiamo oculatamente, ogni tanto annulla qualcosa, cancellando anche quel poco di utile che era riuscito a metabolizzare. Non parlo ovviamente di sole nozioni, ma della capacità di discernimento e di giudizio. Un utilizzo non parco della smodata disponibilità di informazioni, ci porrebbe in una tale confusione mentale che non lascerebbe emergere nemmeno una piccola parte di quanto è stato appreso. E non riuscire a trattenere qualcosa, non agganciare qualche relitto nel mare delle conoscenze, ci renderebbe muti di lingua e di idee. La mente diventerebbe un setaccio privo di rete, impossibilitata a fissare anche la più astuta ed ingegnosa intuizione. Nel mondo dell’immagine occorre chiudere gli occhi, per vedere di più con il pensiero.

E’ pur vero che il continuo e convulso fagocitare documenti e informazioni, spasmodicamente e senza regole, pare darci la sensazione di sazietà e di possesso; in realtà la fame e la sete aumenteranno a dismisura, dandoci un senso di vuoto reale. Arriveremo alla sensazione di aver perso tempo e con il gusto amaro di non ricordarci nulla... Come bere acqua salata per calmare la sete. Il vero saggio, infatti, vede dove gli altri non vedono. Paradossalmente lo spasmodico abbeveramento informativo fa comparire sulla scena il

nuovo analfabeta. Costui è sprovvisto di memoria, di concentrazione, di attenzione; duttile, capace di adeguarsi, bene informato, ma a che serve?

Ecco perché la documentazione numismatica, ovvero che afferisce al mondo delle monete in senso lato, che troviamo un po' ovunque, deve essere presa con la dovuta attenzione, come qualsiasi altra documentazione. Non bevuta d'un fiato per passare subito ad altra. La vecchia regola di annotare su un taccuino quanto di più interessante ci ha colpito la mente (come suggeriva Seneca), risulta di una utilità difficile da comprendere nell'immediato. Ma se la nostra mente è finita, conservare idee altrui recepite nel corso degli anni porta a due sicuri vantaggi. Da un lato, potremmo ancora meditare su quanto un tempo letto e appreso; dall'altro, diamo allo scrittore la possibilità di vivere ancora, mediante le sue osservazioni maturate anche secoli prima. Come un albero che fruttificasse all'infinito. Ed è piacevolmente sorprendente assaporare quanto siamo lenti ad apprendere e a fissare concetti ed immagini.

E se è vero che gli uomini assomigliano più al loro tempo che ai loro padri... se sto leggendo un libro del 1600 o tengo in mano un ducato veneziano del 1300, posso essere influenzato da idee e conoscenze che saltano i secoli con un balzo istantaneo. Un po' come quando si visitano luoghi famosi e memorabili e si è portati a dire "qui un tempo c'era" oppure "qui avvenne", quasi si riuscisse a cancellare la distanza temporale tra noi e quei fatti, permettendoci di assaporare sensazioni storiche che partono dall'intelletto e arrivano al cuore.

E aggiungerei di più, collegando idee diverse e intuizioni distanti, legate però da un filo comune e avvicinando i secoli come i poli diversi di due magneti, riusciremmo a creare una sorta di campo che attira e attiva inconsuete conclusioni. E non si pensi che i collegamenti siano dovuti al caso contingente e non a fatalità scritte.

Aureo di Caracalla (198-217 d.C.).



Ma allora poniamoci un quesito semplice.

A che cosa serve la numismatica, o meglio ancora, a che cosa servono la *nummologia* e la *nummofilia* nelle accezioni dette? A che cosa serve collezionare, raccogliere monete? La numismatica è una fonte storica? O lo è solo la nummologia e non la nummofilia? Oscuri individui sono

passati alla storia (ovvero qualcuno li ricorda in qualche modo) per il solo fatto che sono stati riprodotti da qualche artista sulle monete; per altri motivi nessuno li avrebbe ricordati. Né come statisti né come condottieri, né come scienziati o poeti. Anzi, tutti questi non avevano il diritto di essere effigiati sulle monete per quanto o (per tanto) si fossero distinti, o avessero eccelso in qualche campo o fossero stati amati. Tra miliardi di esistenze umane apparse sulla scena della storia, acquista sostanza la comparsa di un individuo oscuro che, per essere stato rappresentato su un tondello di metallo, diventa immortale. Non conosciamo il volto dei più famosi scultori greci, ma l'effigie di qualche re o satrapo, dall'esistenza mediocre, è giunta fino a noi. Ma quanto è limitata la nummologia, che vuole



abbellirsi delle penne di fonte storica ma conosce solo gli individui che sono riusciti a farsi ritrarre, in un'epoca che le immagini avevano una diffusione ridottissima?

Piantiamo l'aratro della nostra analisi nel terreno dei dogi di Venezia.

Nessuno di loro, contrariamente a tutti i re o gli imperatori di altrettanti regni o imperi, è stato ritratto né sui ducati prima né sugli zecchini poi, né sui grossi né sui soldini. Solo il nome compare e a volte non è nemmeno uguale a quello passato alla storia (uno per tutti il penultimo doge di Venezia Rainerius che è tramandato come Renier). Il doge doveva spogliarsi del proprio orgoglio e dirottarlo solo a lustro della Repubblica. Quindi si voleva rendere immortale l'immagine della Serenissima, non legandola ad effigi destinate a durare qualche lustro e poi morire? In questo modo, però, siamo stati privati di tanti ritratti storici che ci avrebbero certamente fatto conoscere emozioni che sono invece perdute per sempre.

Ma il nummofilo, ovvero l'appassionato di monete, che legge tutto quello che può di numismatica, che sfoglia fino alla nausea listini e cataloghi, prezziari e tariffari, che si obnubilia la mente di date, ritratti, stemmi e sistemi monetari, in una solitudine popolata da innumerevoli vite, che paragona la propria capacità di acquisto a quanto il mercato offre, che cosa possiede, in realtà, della storia con questa strana attività frenetica contraddistinta da emozioni molto simili, nel possesso, ai sentimenti dell'avarissimo-invidioso?

La numismatica è come una specie di fissazione che distoglie il nevrotico dal presente e lo consegna alla ricerca inconscia del futuro nel passato?

E' possibile un parallelo tra la figura del *nummofilo* e quella del *bibliofilo*? Tra loro c'è o non c'è comunanza di segreti? Egli non può limitarsi a leggere le monete ma deve ascoltarle in silenzio. E per fare questo deve prepararsi studiando, anche disordinatamente, tutto quello che la fantasia tende a suggerirgli, per meglio comprendere ciò che già sente emanare da quella macchina del tempo che è la moneta. Comunque è la fantasia, non scordiamolo, che offre la regola per il discernimento. Guardiamoci dal togliere alla nostra passione quel soffio di poesia che le è caratteristico, anche se dai listini e dai prezziari poco spesso compare. Solo così comprenderemo appieno la frase di Luigi Sechero "*la moneta è squisitamente mezzo di scambio, ma anche prepotentemente espressione d'arte, di civiltà e di progresso di un popolo*".

Veniamo a definire il primo scopo della nummofilia: *un piacevole e gustoso passatempo che ci consente di impugnare innumerevoli maniglie per aprire porte che conducono in mondi inaspettati*. Mondi non solo storici, ma pieni di vita, di emozioni, di evocazioni tangibili. Ma il segreto è procedere con assoluta calma fermandosi ad ogni curva, guardando avanti nel passato ma anche indietro nel presente più volte, altrimenti, pur vivendo più a lungo delle generazioni passate, ma troppo in fretta, non facciamo in tempo a digerire un bel niente. Se sopravviveremo abbastanza, vedremo tutto.

Certo, la nummologia è una fonte storica ristretta, ma ogni scienza non può essere a sé stante, ha bisogno delle altre, così come l'arte deve tener conto della tecnica. Quindi, quando la raccolta di monete induce allo studio e alla conoscenza maggiore del materiale, con risultati in molti casi scientifici (Remo Cappelli-Manuale di Numismatica) ci interessa certamente, ma non dimentichiamo dove è nata la spinta iniziale che poi si aggiunge al prodotto finale. Quindi miriamo i nostri dischetti anche alla luce vivida di tutte le nozioni raccolte, ma certi che da sole non basterebbero per una magica contemplazione scientifico-emozionale.

A solcare il mare della storia troveremo, in questo modo, anche la zattera della *nummologia* e il piccolo barchino della *nummofilia*, che si affiancheranno alle altre più poderose imbarcazioni per vincere la guerra della conoscenza, partendo dal cuore, attraversando l'intelletto per giungere al nostro ego.

Ecco la moneta più entusiasmante mai coniata...

Piacenza. Odoardo Farnese (1622-1646)

Quadrupla 1626.

D/ODOARD FAR PL PAR DUX. Busto corazzato a destra con gorgiera. R/PLACENTIA FLORET. Lupa a sinistra sullo sfondo di tre piante di gigli sormontate da corona. MIR 1161/1. AU. Peso g. 13,11. RR. SPL+.



E nel 1626, quando usciva dalla Zecca di Piacenza questa incredibile moneta, in Europa le truppe imperiali e cattoliche sconfiggevano le forze protestanti a Dessau e Cristiano IV di Danimarca a Lutter. Carlo I decideva un nuovo scioglimento del parlamento inglese e si apriva una nuova fase del conflitto tra Polonia e Svezia. In Vietnam si scontravano il Regno del Nord, sotto i Trinh, e il Regno del Sud, sotto gli Nguyen. In Africa si aveva il primo insediamento coloniale francese lungo il fiume Senegal mentre H. Rembrandt dipingeva Tobia e Anna... Mentre l'anno dopo, il 1627, moriva a Mantova un altro principe di una formidabile dinastia, Vincenzo II, con il quale si estingueva il ramo italiano dei Gonzaga, dando indizio alla guerra per la successione della città. Un buon nummofilo deve avere sempre a disposizione anche un piccolo atlante storico, per inserire la moneta nel puzzle della storia...



3. Introduzione

Si potrebbe partire dai mille termini con cui, nel tempo, è stato chiamato il denaro per attraversare, non poi così tanto di corsa, tre millenni di storia. Ma anche il termine denaro trae, già da principio, in inganno.

Prima guardiamoci **un aureo di Tiberio (14-37 d.C.)**.



E così si dice denaro, denario, denaio o danaio (vedi anche il derivato *salvadanaio*). *“Volendo, per andarsene, l’oste pagare, non si trovò denaio”* (Boccaccio). Ma il termine denaro deriva dal latino *denarius* (con sottointeso il già visto *nummus*) che, a sua volta, deriva da

deni letteralmente *“a dieci a dieci”* quindi propriamente *“moneta da dieci assi”*. Così come il termine soldo (*solidum*) o quattrino (la quarta parte) ecc.

Allora, per un viaggio nelle epoche storiche, nei vari imperi e regni, comuni e repubbliche, basterebbe dedicarsi ad approfondire i vari termini che, di volta in volta, si sono succeduti per definire la moneta.



Peraltro, tale termine pare derivi dalla dea Giunone Moneta, nel senso di Giunone Ammonitrice (o l'Avvertitrice, per i buoni avvertimenti datti dalla dea ai Romani nei pericoli), in quanto la prima Zecca romana pare fosse proprio vicino al tempio dedicato alla dea sul Campidoglio.

Involontariamente quindi dovremmo possedere una miriade di nozioni storiche, geopolitiche, culturali, archeologiche dato che facciamo un uso tranquillo e naturale di termini così specifici e così carichi di significati. Ma alle volte li usiamo come un contenitore vuoto che ora merita, seppure in parte, di essere riempito.

Il termine ghinea, ad esempio, deriva dalla regione denominata Guinea e ciò per indicare l'origine e la provenienza dell'oro con cui venivano coniate queste monete.

L'etimologia, questo strumento dai poteri incalcolabili che diventa attivo solamente se lo vogliamo, fornisce una grossa mano anche per scoprire che il termine dollaro ha la stessa radice di tallero, che evoca ben altri periodi e località storiche. Dall'inglese dollaro, che è dal tedesco T(h)aler, attraverso il basso tedesco daler. Il suo nome deriva da una località della Boemia dove veniva estratto l'argento da monetare, Joachimstal, da cui l'abbreviazione Thaler e Tallero (Franco Pezzi).

Su queste formulazioni ritorneremo, qua e là, in questo volume dedicato al nummofilo, quando comprenderemo di sapere già parecchie cose, però serve riflettervi sopra per possederle.

E che dire del simbolo del dollaro \$? Dove la S sta per Spagna e le due lineette sono la stilizzazione delle colonne d'Ercole che comparivano sugli scudi d'argento spagnoli (i famosi 8 Reali) e che erano chiamati anche Colinarie, per via delle due colonne appunto, o Pezze di Spagna?

Ma non solo, antichi nomi di monete utilizzate secoli fa sono rimasti nel nostro linguaggio ed indicano tutt'altro. E' il caso delle gazzette, cioè i vari giornali che possiamo acquistare in edicola. Così chiamati all'inizio perché costavano una gazzetta, monetina di pochi centesimi. Così pure il resto del Carlino, il famoso giornale di Bologna, fondato nel 1885, così chiamato perché in origine si vendeva nelle tabaccherie per il prezzo di due centesimi che era il resto di chi con un carlino, all'epoca, comperava un sigaro.

E quanto detto, se ci limitiamo a dare qualche colpo di piccone nella miniera dell'etimologia. Altri aspetti che non siano storici, geografici, antropologici, culturali, economici ci accompagnano se pigliamo in mano un dischetto di metallo che si è trasformato in una moneta, in una sintesi di emozioni. Il confine tra il trattato scientifico e la sperticata lode verso la magia del collezionismo è impercettibile. Ma qui non si intende correre né nell'uno, né nell'altro campo. Perché in materia c'è fin troppo. Avete mai avuto l'occasione di sfogliare un trattato di numismatica imbottito dello tecnicismo più scientifico? L'aridità del terreno e la sterilità del suolo non potrebbero fare crescere nemmeno un filo d'erba, anzi farebbero avvizzire lo sbocciare di una passione.

Il nummofilo ricercerebbe, nei testi di numismatica o di monete, uno specchio su cui poter leggere le proprie emozioni, per poter scoprire e capire che già dentro di sé vive il sacro ardore, c'è già tutto l'universo che è necessario, ma non è così. Anche se vi sono riprodotti questi magici tondelli, che dovrebbero rimandare una musica polifonica, a suon di misure, di dettagli inconcludenti, di schematismi concettuali, l'armonia interiore cerca di dipanarsi ma invece si contorce su se stessa rischiando di giungere

irreversibilmente al suicidio. La fantasia è sepolta, la casualità, fonte di imprevedibili abbinamenti, viene stigmatizzata e la soluzione rimane, non si sa dove, chiusa nel volume.

Non si riuscirà, in questo scritto, a procedere in un discorso articolato, a sviluppare un ragionamento ordinato e sistematico. Non per questo l'organicità non dovrà costruirsi nella mente di chi legge. Il riordino mentale è cosa che spetta al lettore nummofilo, che vede con i propri occhi e che sono dotati della luce invidiabile della consapevolezza di aver scoperto un qualcosa di sconosciuto ai più, di raggiungerlo e di assaporarlo. Il nummofilo possiede una struttura mentale che gli consente di percepire il mondo non razionale, quella parte che si definisce *nouminosum*, e che ha la caratteristica non del limpido e distinto bensì dell'affascinante. L'*homo scientificus* è l'antitesi della poesia. L'astronomo non si commuoverà a scorgere la luna di sera, perché le mille nozioni assorbite gli celeranno il sapore delle emozioni. Così il botanico non si stupirà di un'ape che succhia il nettare di un fiore. Spiegherà scientificamente che tale comportamento è istintivo e basta. Solo il poeta vede questi segreti della natura, oppure il bambino. Solamente queste categorie sanno individuare i cortocircuiti tra le parole e le immagini, gli altri non più.

Il nummofilo assomiglia a tutti e due: non si trova davanti ad un disco di metallo perché e per come. Ma viene in contatto con una galassia di emozioni che da secoli attendono le sue mani e i suoi occhi. Il nummofilo, ovvero l'appassionato di monete, non è il collezionista di monete freddo e calcolatore. Quest'ultimo è fratello gemello del giocatore d'azzardo: medesimi occhi bui e vuoti che si accendono solo quando vedono le monete giuste, che mancano al proprio egoismo. Come l'avarò che contava di nascosto le monete accumulate nella pentola. Ma questo scritto, non avendo velleità scientifiche né velleità collezionistiche, si rivolge unicamente a coloro che sono disposti a succhiare un po' di qua ed assaggiare un po' di là, al solo fine di sentire il gusto di tutto senza condannarsi a diete particolari.

L'elemento dei nostri discorsi, anzi l'ingrediente principale, è la farraginosità. Mi bloccherò quando avrò l'impressione di entrare nel tecnicismo sistematico a danno della discorsività che intende scoprire unicamente la "*vena aurea della passione*". E questo scopo me lo sono posto come assioma.

Voglio parlare con rigore al cuore del nummofilo, all'embrione dell'appassionato, vorace di tutto sì, ma che non vuole fare indigestioni. Appena mi accorgerò che lo scopo sarà travisato, mi fermerò. E mi fermerò parimenti se avrò l'impressione che il fascino delle monete si sta spegnendo dentro di me. E' per questo che scrivo il presente, per paura che la passione tramonti e che non mi permetta più, in futuro, di esprimere quello che provo. Come non si può parlare convincentemente di una storia d'amore quando è terminata, ma solo mentre la si vive. Pertanto, come un diario, questo scritto dovrà seguirmi solo per tutto



quel tempo che il fuoco della passione nummofila arderà. Non voglio pensare che si spegnerà, ma solo ipotizzarlo farebbe ammuffire le righe storte scritte finora. Le argomentazioni che seguono e che ci occuperanno non derivano da ricerche approfondite né da smanie letterarie, ho cercato di radunare concetti ed immagini variegata come una enorme folla di persone si riunisce allo stadio. Multicolore

ma omogenea.

Sesterzio dell'Imperatore Marco Aurelio (173-174 d.C.). A noi il detto di Dante "*non per sapere studiamo ma per acquistare moneta o dignitate*" sta a pennello, ma all'incontrario. In quanto noi acquistiamo moneta per sapere. I dischetti di metallo che abbiamo la possibilità di far girare nelle nostre dita racchiudono mille

storie e mille avventure. Se ci scoprono universi immensi dalla grafica, dalle effigi, dalle legende ce ne lasciano immaginare innumerevoli altri ancor più affascinanti. E tutto questo si lega al nostro tempo con un insieme di circostanze e di casualità sorprendenti. Una volta spalancata questa finestra, sarà addirittura difficile arrestare il processo e mille icone si apriranno in automatico, come sul video di un computer impazzito.

Le monete sono telecamere che trasmettono immagini a colori direttamente dal passato.

Potremmo avere una moneta proveniente dall'ingentissima eredità (centomila ducati fu valutata) del Cardinal Jean Balue (anno 1491) o da quella lasciata nel 1465 dal Camerlengo Ludovico Trevisan (c.a 200/300 mila ducati). Oppure potremmo avere attinto al reddito di un artigiano romano di fine '400; poche decine di ducati, che ci proietterebbero in una decente miseria vissuta in un tugurio. Ma se invece provenisse dal tesoro di Carlo di Guisa, quando si presentò a Roma nel 1447 per ricevere il galero, accompagnato da 80 persone e con forzieri colmi di 30.000 scudi da spendere? Oppure dai 15.000 ducati che il Cardinal d'Aragona, nel 1517-1518, spese tra Germania, Fiandre e Francia?

Tali cifre sono, si capisce, arrotondate per difetto se così l'Ariosto declamava *"Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi che l'argento che lor basti non han mai, vescovi, cardinali e pastor summi"*.

Può darsi che provenga invece dal prestito di 40.000 scudi fatto al re di Francia dal Cardinale di Trento Cristoforo Madruzzo, o dai 100.000 scudi che lo stesso versò al duca di Mantova come acconto della dote per il matrimonio di sua nipote. Immense ricchezze queste che riposavano nei forzieri pesanti degli alti prelati della Chiesa, che in certi casi nemmeno la grande nobiltà dei Colonna e degli Orsini poteva esibire. Oppure provenire da quelle montagne d'oro che erano necessarie per la costruzione di una di quelle splendide magioni che ancora oggi si possono notare in Roma; dal bramantesco palazzo di Raffaele Riario a palazzo Venezia, da palazzo Medici a Palazzo Farnese o Villa Borghese, Villa Giulia, Villa Pamphili. Oppure parte del pagamento di un quadro, di una scultura, di un conio di medaglie o di monete eseguito da qualche artista come il Cellini, il Leoni, il Mola ecc.

Ricordiamo che il pagamento in monete d'oro o d'argento distingueva l'artista che aveva raggiunto una posizione sociale simile a quella di un mercante delle arti maggiori, "quella in cui la retribuzione sarà fissata in moneta d'oro".

Come capitava per gli artisti che lavoravano alla Cappella Sistina in Roma, a Venezia per Giovanni Bellini, a Firenze per Michelangelo. *"Dicesi che andando al banco per la provisione, ch'ogni mese da Piero Soderini soleva pigliare, il cassiere gli volse dare certi cartocci di quattrini, et egli non li volse pigliare, rispondendogli: lo non sono dipintore da quattrini"*. Stiamo parlando di Leonardo da Vinci, offeso perché pagato non con moneta d'oro. Il passo è del Vasari. Possiamo fantasticare di un favoloso bottino sottratto dai briganti ad un ricco mercante durante un'imboscata, e mille altre storie ancora. Tutte possibilissime, poiché il mondo della moneta è irrazionalità logica e chi è nummofilo ne è partigiano.

E questo non ci consente di tralasciare tutto il mondo che ha permesso l'esistenza di una moneta. Fra le varie raccolte possibili solamente quella di monete è la più interessante, la più elevata, quella che può dare maggiori soddisfazioni. Nessun monumento è più vivo e più parlante d'una moneta (F. Gnechi).

Attualmente sul mercato si trovano manuali e cataloghi, listini e prezziari che scientificamente analizzano una moneta, come se fosse un cadavere sul tavolo dell'obitorio, pronto per l'autopsia.

Le monete sono ancora vive e giovani qualunque sia la loro data o epoca di conio così come la loro conservazione.



Profumano di vite, di storia, di avvenimenti. Esse sono il biglietto per viaggiare a ritroso nel tempo senza dover utilizzare solo la fantasia. Basta avere immaginazione e

determinazione. La loro vitalità non deve essere scoperta ma lasciata uscire. Sono più eloquenti dei libri, perché ci parlano senza che dobbiamo sfogliarle. Ricordiamo le magiche **20 lire** del primo tipo, di **Vittorio Emanuele II**, Tornio 1816, opera di Amedeo Lavy.

Ma non dobbiamo assolutamente incappare in un errore: cercare in tutti i modi di utilizzare il rigore scientifico sia nell'approccio che nello studio. Così facendo si toglie, per sempre, l'anima sia all'oggetto della nostra osservazione che all'osservatore. Ed è questo che combinano i vari manuali, listini e cataloghi di numismatica: sparano



continue bordate contro la nave della passione che si avventura nel mare del mercato. Possedere delle monete deve essere un piacere, questi testi invece tentano di compiere un assassinio psichico: uccidere la nostra passione (quando sono nudi di storia e vestiti solo di prezzi). Paiono salvarsi solo le pubblicazioni di centinaia di anni fa quando, ad esempio, Guid'Antonio Zanetti apriva l'introduzione al tomo terzo della sua *"Nuova raccolta delle Monete e Zecche d'Italia"*, edito nel 1783, con le seguenti parole *"Quanto giovi all'accrescimento delle arti e delle scienze lo stimolo che i migliori professori e coltivatori di esse porgono col loro esempio ad altri uomini di maggiormente trattarle, la quotidiana sperienza dimostrollo mai sempre"*

Elenchi infiniti di date, di valutazioni, di rarità, di conservazioni... riportati per travolgere la poesia che anima il nummofilo e che, automaticamente, si sente umiliato dall'assenza di disponibilità economica. Il fondale della passione pare muoversi come il fondale del lago ad ogni piccolo sussulto dell'acqua. Invece deve essere saldo ed incurante di ogni tempesta. Monete dal prezzo esorbitante perché di un particolare anno o perché coniate in pochissimi esemplari, come se la rarità creasse preziosità e bellezza. Ma che senso può avere tale sistema di catalogazione? Questi prezziari e listini più che tentare di orientare l'appassionato mirano ad occidentalizzarlo, all'unico fine di costruire un nuovo tipo di cliente più facile da mungere.

Non posso condividere che ciò serva per accrescere il piacere di chi possiede, nel sangue, la vera passione. La bassezza del mercanteggiare affiora nei listini e li inquina come una cisterna di gasolio svuotata in un limpido torrente di montagna. Perché nei testi di numismatica non si tenta di appassionare ma di deprimere il nummofilo? Una stessa moneta, se conservata bene, vale mille; se conservata male, vale 10. Ma quest'ultima non ha più storia dentro di sé? Mentre quella perfetta non ha vissuto che qualche giorno in mano a pochi soggetti? E pertanto nulla ha da raccontare?

La presente miscellanea è dedicata ai giovanetti che si sentono spinti a muovere i primi passi alla conquista di questo nuovo mondo, che non sanno ancora nulla ma meritano i primi rudimenti. A quei giovani che se

non hanno un padre coinvolto nel vortice della medesima passione, troveranno solo ostacoli. A quei giovani che se non incontreranno un amico in questo campo, anche anziano, rischiano di seppellire un talento che invece va sviluppato e condotto. E allora sarà ancor più piacevole accrescere la passione di altri che dedicarsi solo alla nostra, come insegnare ad un giovane puledro l'ebbrezza del galoppo. Ricordo ancora volentieri l'anziano che, in un buio magazzino, mi faceva aprire delle vecchie cassette di legno piene di monete del Regno d'Italia e mi invitava a sceglierne qualcuna raccontandomi, ancora estasiato, di baiocchi romani venduti a cifre sicuramente inventate, mentre tossendo fumava un pezzo di un vecchio sigaro che teneva con le unghie accartocciate e ingiallite. Ho ancora l'aquilina di Vittorio Emanuele III che mi è stata regalata in uno di quei pomeriggi... e quando la prendo in mano non posso non ricordarmi quei momenti!

Voglio parlare a quelle caratteristiche caratteriali e a quelle pulsioni che si trovano nei cuori dei giovani, quelle forti molle che spingono la passione per la raccolta delle figurine dei calciatori o dei soldatini di piombo. A quello spirito, a quel moto, a quello slancio di collezionismo che si staglia alto nella mente dei ragazzini. I giovani non hanno bisogno di procurarsi un'occupazione principale o un passatempo che aggrada, che serva di sollievo e di riposo e di nutrimento per l'anima. Tutto, per loro, ha fascino. Riescono a parlare con un rametto spezzato o con una farfalla moribonda. La molla che muove i giovanetti viene considerata dagli adulti vaga curiosità temporanea, semplice piacere di raccogliere, un po' come la passione della pesca per quel fazzoletto di anni che va dai 12 ai 16.

Infatti, *"spesso i neofiti vengono visti da parte del mondo commerciale soltanto come potenziali clienti e dagli accademici con un misto di bonaria indulgenza e di sopportazione che, tuttavia, piuttosto di rado si tramuta in fattivo scambio, in attività didattiche o in un'effettiva disponibilità al confronto e al trasferimento del sapere"* (Roberto Ganganelli nell'introduzione del volume "Storia della moneta" di Roberto Ponticello).

Il portentoso Carlino da 5 doppie di Vittorio Amedeo III, un abbagliante disco di luce di 4 cm. di diametro per 45,56 grammi d'oro.

Ma ritengo questo niente di più sbagliato. Queste sono solo parrucche che adornano ben altre capigliature: l'embrione della passione, in una parola l'ardore, misto ai primi bagliori di possesso del passato e della storia che conta, fatta dai grandi uomini... ecco cosa pulsa, numismaticamente parlando, nelle loro giovani vene...



L'istinto della collezione è istinto della ricerca di nuovi mondi, è in tutto e per tutto simile a quello che ha animato Colombo nei suoi viaggi. E' la magia della continua scoperta del passato. E' l'incanto della navigazione nel tempo e nello spazio pur non avendo la possibilità di fare cento metri senza genitori. E' mettersi a fianco di re ed imperatori e respirare con loro senza essere scorti né sentiti.

Ma questo testo è rivolto anche a chi, in anni di studio, si è trovato ad affrontare e percorrere lunghi tragitti nella storia, sbucando spesso in sentieri già conosciuti, arrivando a costruire una carta nummologica che si

affianca a quelle storiche, geografiche, geopolitiche ecc. Il primo comandamento rimane, comunque, l'obbligo dell'abbandono del rigore scientifico, perché non siamo nummologi. Non ci può essere collezionista né nummofilo se il tarlo del rigore scientifico si annida in ogni passo che percorriamo. Le monete sono scrigni di emozioni, sta a noi decidere se aprirli. Guardiamo la più bella moneta del '700 italiano... e capirete meglio quello che intendevo..!



Vittorio Amedeo III, Carlino da 5 doppie d'oro, Torino 1786. Dimensioni reali.

Diceva Lucio Ferri, nel suo volume *La Numismatica Oggi*, “considero il collezionismo numismatico, a qualsiasi livello sia praticato, un fatto eminentemente culturale. Chi allinea nei propri cassetti esclusivamente monete di un certo tipo per il solo motivo che

hanno un valore, ed è insensibile al messaggio che esse trasmettono, non può chiamarsi numismatico”, noi ora diremmo più correttamente “nummofilo”.

E' o non è in dialogo incessante con i Sovrani Savoia l'altera moneta da **100 lire in oro di Carlo Alberto**, 34 mm. per 32,25 grammi d'oro, firmata da Giuseppe Ferraris? Non sentite ancora quell'incanto fiabesco spirare dalle Regge di Venaria Reale, Racconigi e Moncalieri?



Solone Ambrosoli anni prima (1895), nel suo *Manuale di Numismatica*, esprimeva bene il concetto del nostro neologismo “nummofilo”, quando rimarcava che la “numismatica è quasi sempre lo sviluppo e l'applicazione scientifica di una tendenza particolare dello spirito,

cioè della passione di raccogliere, di formare collezioni. Questa tendenza, questa disposizione speciale, si ha, almeno in germe, ovvero non si ha, come accade per le altre disposizioni; ma avendola si è tratti invincibilmente a soddisfarla, sotto una forma qualsiasi”. E riflettiamo sulle parole “si è tratti invincibilmente a soddisfarla”.“I

“I frammenti di storia che ci tramandano le monete sono solo scampoli slegati di un ordito di ben più vaste dimensioni abilmente intrecciato dalla classe politica al potere... abbandoniamoci allora alla suggestione delle immagini per rivivere col cuore ciò che la ‘scienza’ non è riuscita a spiegare” (Silvana Balbi de Caro, presentazione del volume “Monete di Roma imperiale” di Roberto Bartoloni).

In fin dei conti non dobbiamo limitarci ad osservare le monete, ma abbandonarci al loro fascino e al loro complicato linguaggio.

4. Annotazioni

Aureo di Settimio Severo (193-211 d.C.).



Queste annotazioni, che continuo a riportare, saranno un rilassamento futuro del mio spirito; scrivendo, aiuto la mia mente a produrre qualcosa e dialogando con lei alimento concetti che, altrimenti, non potrebbero sostanzarsi. La interrogo per sapere perché la sto interrogando, seguendo il flusso dei pensieri in modo automatico, senza sapere cosa scrivo e perché scrivo. Queste mie frasi saranno il “memento” di un artigiano che ha

sempre amato riflettere sul proprio compito quotidiano, il taccuino di un operaio che, avendo maneggiato a lungo la tesa e il livello, non si crede perciò un matematico. Così non è uno storico chi si diletta a leggere libri di storia e biografie di personaggi famosi. Un nummofilo, che avendo maneggiato qualche moneta e letto qualche libro in materia, non si crede per questo un nummologo, né ambirebbe esserlo.

Ma, a pensarci bene, non sempre il collezionista deve essere per forza un nummofilo e viceversa. Il nummofilo è, nella sostanza, chi riesce a far “*rievocare attraverso la voce squillante delle monete la vita dei popoli*” (Remo Cappelli), le vite dei personaggi, nel loro aspetto che riduttivamente sarebbe voler circoscrivere con gli



aggettivi di storico/economico/culturale ed artistico. Il collezionista, in fin dei conti, bada invece a fondere l’interesse culturale con il desiderio che le somme spese per la raccolta si rivelino un investimento economico. Diversamente il nummofilo si emoziona ad avere in mano un dischetto di rame del 1700, consumato, in conservazione MB e, come si trattasse invece di una moneta in oro in conservazione SPL, viene rapito dall’incantesimo che lo trasporta con un forte brivido nel passato, lungo cunicoli sterminati, bui e scollegati, dentro invasi d’acqua pieni di personaggi.

Il collezionista è caratterizzato da una maniacale pedanteria, è armato di lenti a mille ingrandimenti che utilizza per scrutare e scartare quello che non gli va. Ma la moneta è una realtà unica, è come una statua, un quadro, un gioiello, è semplicemente una espressione artistica che possiede un’anima, sempre accompagnata da un corredo storico da svelare.

Bisogna apprezzarla e goderla per quello che è. Le monete sono chiavi per aprire le stanze della storia e chiavi per aprire l’entusiasmo delle emozioni. Ma mentre il collezionista è in continua corsa alla ricerca di quello che ancora gli manca, il nummofilo non è in gara con nessuno per avere il pezzo più raro al prezzo meno caro. Serenamente il nummofilo si entusiasma a vedere un periodo storico con le lenti delle monete da pochi euro e dalle effigi appena accennate. Non fa le corse in moto per accaparrarsi la più bella, assapora quello che emana il dischetto, non quello che la mente vuole infilarci dentro.

In fin dei conti lo studio delle monete è lo studio degli uomini nelle varie epoche storiche, inoltre i ritratti rappresentati quasi sempre di profilo, paiono volerci indicare qualcosa che stanno fissando da secoli... Per capire meglio l'epoca di papi, ad esempio, è necessario passeggiare nelle stanze del Vaticano quindi fisicamente portarsi là; il gioco con le monete è più facile, sono loro che vengono da noi, e sono partite da molto lontano sia come spazio che come tempo. E il loro viaggio nessuno lo conosce e quello sarebbe probabilmente mille volte più affascinante dello scatto fotografico-storico che rappresentano. Il loro peregrinare nel mare dei secoli, attraverso mille mani ormai morte e mille cassetti, mille voci e mille vite ci lascia estasiati, come quando guardiamo di sera le stelle.

Forse, alla fin fine, il loro fascino sta tutto lì: la loro immortalità coniugata con la loro memoria. Dal giorno in cui il conio battendo le ha marchiate, è come se fosse stata impressa, dentro di loro, un'anima destinata ad essere immortale, nessun pericolo o quasi di scomparire per sempre, o

comunque ottime possibilità di sopravvivenza: una creatura quasi eterna, comunque più duratura di qualsiasi altra opera umana.

Aureo dell'Imperatore Traiano (98-117 d.C.) gr. 7,34.

Pochi mesi di regno insignificante bastano per diventare stelle e lanciare bagliori di luce inestinguibile. Su un supporto che

nessuno distruggerà, forse per quell'ombra di sacralità e di rispetto che emana. Lunghi raggi che partendo da un punto attraversano i secoli allargandosi nelle epoche. Pochi giorni di rivoluzione politica consegnano testimonianze imperiture. Idee morte e sepolte rivivono continuamente nelle generazioni che si accavallano. "ITALIA LIBERA DIO LO VUOLE" urlavano le 5 lire in argento coniate a Milano

nel 1848... idee che lanciate nel

mondo durano più dei monumenti

colossali che sono soggetti a rovina, distruzione ed invidia. Le monete si nascondono e ricompaiono quando l'aria che tira è più amichevole, sfruttando la protezione non razziocinativa dell'uomo.

Che sia forse questo il fascino a cui molti inconsciamente non resistono?

L'immortalità? E' simile l'emozione che si prova sfogliando un libro

vecchio di secoli, di decine di mani e di centinaia di occhi? Che impresa è questa che cerca di definire cosa si prova ad avere a che fare con le monete? A cosa serve dire quali emozioni, brividi si sentono? Ma forse non è dalla continua riflessione che si scopre quanto, a prima vista, pare inintelligibile? Non è il caso di lasciare perdere i singoli alberi per gustare appieno il fascino del bosco? Sto scrivendo anch'io su righe sconnesse e profonde? I raggi che intravedo sono solo neri?



Possiamo sorvolare il passato senza poterlo modificare, ma possiamo infilarci nella più piccola abitazione e stare ad osservare. Possiamo investigare, giocare a fare i detective, ricercare persone e luoghi potendo contattare direttamente le epoche lontane, quando per scrivere si doveva accendere una candela, quando il buio era buio, quando la sera non c'era la T.V. a rubarci concentrazione e capacità di riflessione. Quando non c'era informazione, ma nemmeno sterile comunicazione. Rimiriamo il dritto di un **aureo di Traiano (98-117 d.C.)**.



Con questa mia trattazione voglio dare un pugno di statua nel ventre molle degli scettici, i quali guardano ai nummofili come se fossero zombi ondegianti in preda ad una passione devastante per la psiche. Il nummofilo sa bene che, quando piglia in mano una moneta, deve fare arretrare le lancette della storia, allontanarsi dal presente, cancellare i secoli di distanza tra lui e il dischetto di metallo perché, per poterlo capire, deve essere privo di tutte le nozioni che ha in testa; incrostazioni linguistiche, storiche, letterarie, artistiche, geografiche che sono venute dopo. Deve vedere la moneta con gli occhi di chi viveva in quell'epoca per poter avvertire, e qui sta forse il vero incantesimo, il gioco che inizia... L'abbandono della nostra epoca e delle nostre conoscenze è come un viaggio spazio temporale per sentire il respiro e l'odore del passato. Solo in questo modo si attua la magia. Non possiamo contemplare un aureo romano e sapere che esiste l'America. Non possiamo leggere la famosa poesia di Leopardi sulla luna e pensare che l'uomo vi ha messo piede.

5. Monete ed Araldica

Giunti a questo punto è oramai d'obbligo fare un cenno all'importanza dello studio, anche non approfondito, dell'araldica, per leggere e capire più nel dettaglio le monete.

Diciamo che la nummologia (e anche la nummofilia) sta all'araldica come un dvd sta al suo lettore, come una lampadina sta al suo lampadario, come un'auto sta al suo volante. In sostanza, il mondo delle monete ci rimarrebbe, per una buona parte, oscuro se non avessimo la cura di studiare terminologia e concetti araldici.

Il rovescio di una moneta, solitamente, riporta uno stemma, un blasone o un'arma. La legenda inoltre volentieri rimanda a riferimenti di dominio, di dignità, di comunità, di concessione, di padronanza e gentilizì. I riferimenti alle armi di dominio vengono suddivisi solitamente nel seguente ordine: di pretensione, di successione e di feudo.

Per noi nummofili rivestono carattere curioso le armi di pretensione, cioè i diritti che i sovrani avevano o pretendevano di avere su domini o feudi sfuggiti alle loro corone o mai conquistati, ma non per questo eliminati dalla lista delle loro pretese.



Le monete dei Savoia, ad esempio, riportano nelle legende “Re di Sardegna, Cipro e Gerusalemme” e, nel rovescio, lo stemma composto dai vari simboli riferiti a tali possedimenti.

A parte il fatto che anche il Regno di Sardegna era un regno tutto particolare, infatti era stato riconosciuto come reame appunto per mettere una corona di re in testa ad un Savoia, questa casata pretendeva il Regno di Cipro fin dall’anno 1460, anno della morte del re Giovanni III di Lusignano. Questi infatti lasciò una figlia legittima, Carlotta, e un figlio illegittimo, Giacomo II (detto Bastardo del Lusignano). La prima sposò Ludovico di Savoia e quindi costoro rivendicarono l’eredità del Regno, perché Carlotta ne sarebbe stata l’erede se non fosse stata deposta dal fratellastro, marito di Caterina Cornaro dal 1468, che aveva a sua volta ceduto il regno alla Serenissima Repubblica di Venezia (26 febbraio 1489), in cambio di una pensione annua e della signoria di Asolo, dove si ritirò circondata da dotti e da letterati di fama.

Nelle monete dei Savoia, il riferimento alla regalità di Cipro compare, guarda caso, solamente dopo l’attribuzione del titolo effettivo di re di Sardegna...

Ma mentre per i Savoia tali pretensioni sono di facile lettura per l’indicazione esplicita nella legenda, cosicché anche una persona poco esperta di araldica può avere il dubbio e porsi il quesito da dove provengano tali attribuzioni, non accade così, invece, per la sterlina inglese. Tali pretensioni sono solo riportate sullo stemma, anzi tutto lo stemma è una pretesa. Il primo quarto di Normandia, il secondo di Scozia, il terzo d’Irlanda e il quarto d’Aquitania.

Per leggere gli stemmi, serve una infarinatura araldica sui vari simboli, dagli animali, alle piante, ai colori, ai motivi geometrici ecc. Anzi, in alcuni casi addirittura si può distinguere il colore dei campi sulla base del motivo con cui è stato eseguito un particolare rilievo, vedi ad esempio il seminato di Francia dove i gigli d’oro sono su campo blu.

Comunque il fascino e l’autorità che emanano i blasoni, gli stemmi e le armi, uniti con motti e legende altisonanti, non ci debbono trarre in inganno.

Facciamo un esempio. Maria Teresa d’Austria, appellata imperatrice sulle monete di propria emissione (compresi i tanto famosi talleri di convenzione) non era mai stata eletta né nominata

CORONE ARALDICHE



imperatrice, da un punto di vista strettamente giuridico. Ella fu solamente la consorte dell'Imperatore Francesco Stefano. Il 25 settembre 1745 Francesco I Stefano fu incoronato a Francoforte imperatore del Sacro Romano Impero della nazione germanica. Maria Teresa, al quinto mese di gravidanza, partecipò alle celebrazioni solo come spettatrice di altissimo rango; rifiutò, adducendo il pretesto delle forti spese, ma probabilmente perché temeva difficoltà politiche, di essere incoronata insieme con Francesco Stefano. Ma dal 1745 si parlò di lei, anche ufficialmente, come Imperatrice. Questo titolo, che non possedeva, si radicò nella coscienza storica dell'Austria, ma anche in quella delle altre nazioni. Solo Federico II si ostinò a chiamare Maria Teresa "Regina d'Ungheria", detto da lui questo esprimeva forse una sottile ironia e un disprezzo mal celato.

Ma se di titoli abusivi in questo caso si deve parlare, che dire della dignità regale di Re Zogu di Albania? La corona sul capo poté mettersela con il beneplacito dell'Italia, dopo essere passato dalla tappa obbligata di Presidente della Repubblica Albanese (un po' come Napoleone III in Francia). Non senza essere stato foraggiato per cedere alle simpatie sia della Jugoslavia (si parlava di un certo numero di sacchetti pieni di sterline d'oro) che dell'Italia, ovviamente. Una bella carriera, negli anni '20 del '900, in un'epoca che correva o verso le democrazie o verso i totalitarismi...

Per queste ragioni i 100 franga in oro conati da Re Zogu d'Albania, con tutti i crismi dettati dall'Unione monetaria latina (32,25 grammi d'oro), con la biga modello di Giuseppe Romagnoli ed incisioni di Attilio Silvio Motti (quanto di meglio si poteva chiedere al mercato essendo gli artefici di alcune, per molti, fra le più belle monete di Re Vittorio Emanuele III, su cui ritorneremo), non possono e non devono ingannarci al primo colpo d'occhio. Si capisce come sia necessario studiare e cercare un po' di storia, cambiando gli angoli di visuale, quando ci si accosta a questo mondo, altrimenti potremmo incappare in filoni storici assolutamente fittizi.

Le monete sono abbarbicate ai loro tempi come l'edera ai muri e non possono essere divelte senza strappar loro gran parte delle radici. Le monete possono avere una gioventù breve (quando circolano) ma conoscono una lunga vita e poi l'immortalità, poiché rimanendo documento di quello che furono, in un certo qual modo continuano a vivere grazie a noi, allo stesso modo dei personaggi famosi quando si leggono le loro biografie, non sono nulla senza di noi, noi li riportiamo in vita. Loro avevano una chiave, quella per scrivere la storia, noi abbiamo l'altra, quella per leggerla.

6. Le monete non costituiscono un investimento economico ma culturale

Rispettando in pieno gli obiettivi iniziali di non sistematicità di questa miscellanea, dobbiamo iniziare a fare alcuni brevi cenni sul valore delle monete che possediamo o che andremo a possedere. Altro termine non potrebbe essere più gravido di implicazioni. Ricordo che il nummofilo non può essere tale e in modo completo se non prova l'ebbrezza nel "possesso". Quali che siano le ragioni di una collezione, l'anima rimane sempre quella: la magia della proprietà che, per alcuni, aumenta in modo esponenziale se riferita ad un pezzo raro o rarissimo.



Ducato di Francesco Sforza (1434-1446).



In questi casi la passione, che si sposa con il possesso dell'oggetto dei desideri, pare essere sublimata dalla consapevolezza egoistica di essere "fra i pochi che". Ma tali eccessi coprono il volto ad uno studio intrigante della nummofilia, scaraventando l'incanto della passione in un circolo senza fine di emozioni per

l'unicità, in un strada a chiocciola che non fa vedere né avanti né indietro.

Ma pensare a quello che si sta pensando mentre si guarda una moneta (che forse presto sarà nostra) regala emozioni sensoriali uniche. E' possibile un parallelo fra due sensazioni, quali quelle di seguito rappresentate? Se reputiamo, da un lato, una moneta bella per l'eleganza del modello ritratto e dell'incisione, per la perfezione del conio e per il metallo prezioso, possiamo dire altrettanto, dall'altro, di una moneta scadente, dal conio imperfetto e dal metallo non nobile solo perché conosciuta in pochi esemplari?

Se così fosse, allargando l'ipotesi al mondo dei quadri, verrebbe da dire che un'opera di un non-pittore che ha eseguito una sola tela in tutta la sua vita, perché unica più che rara, dovrebbe avere più valore di un quadro di Caravaggio o di Renoir per il semplice motivo che costoro ne hanno prodotti in quantità... Il valore proporzionale alla rarità è un dogma che fa male alla nummofilia. Così come la maggior conservazione possibile (f.d.c.), rubando valore alle monete sorelle, umilia la nummofilia. Badate bene che non sto battendo i cespugli, ho scoperto davvero qualcosa.

Per quale arcana ragione dovrebbe valere c.a 1.000 euro la moneta da 2 centesimi in rame f.d.c. di Vittorio Emanuele III del 1907? Quando dello stesso esemplare si conoscono circa 11 milioni di esemplari?

Il binomio rarità ed ottima conservazione uguale preziosità è una legge coniata dai commercianti di monete che vogliono creare valore, laddove valore non c'è. La legge della domanda e dell'offerta non è una spiegazione. Il gusto del possesso di un tale pezzo prezioso, perché raro, non è innato come la passione di raccogliere e conquistare monete, ma è acquisito, fatto acquisire.

Ne è dimostrazione la famosa collezione di Vittorio Emanuele III, il quale non guardava certo alla conservazione dei propri esemplari. Allora, o la passione per le monete è il sistema per aprire la porta alla storia, alla geopolitica, all'araldica, all'arte ecc. o non serve granché.

Diffidate di chi vuole sfruttare la vostra passione per arricchirsi: cercherà di creare sempre nuovi stratagemmi travestiti di tutto punto per stimolare nuovi appetiti, con l'unico scopo di spillare quattrini. Ho il dovere di dire in chiare parole che investire in monete non è una mossa assennata. E ciò a fronte di prezzari e listini che riportano valutazioni che calano vertiginosamente negli anni.

Quanto sopra senza tema di smentita, checché ne dicano i commercianti di monete. Basta comparare alcuni listini di monete degli anni '80 del '900 con quelli degli anni 2000.

Prendiamo ad esempio le 100 lire in oro di Carlo Alberto del 1834, Zecca di Torino: quotazione anno 1980, lire 1.200.000, pari ad euro 620 c.a., quotazione anno 2003 euro 530 (pari a lire 1.026.00). Quanto sopra, prendendo in considerazione la conservazione BB. Un ammanco di 174.000 lire dopo circa 23 anni, senza contare l'inflazione. Sicuramente questo confronto non farà piacere a certi venditori di monete che hanno, però, il grandissimo merito di tenere vivo, non solo il mercato delle monete, ma anche la passione dei nummofili, anche se sono mossi, è vero, da altri scopi ma questo per noi, in questa sede, è secondario.

Chiamiamo pure all'appello anche le 5 lire in argento di Carlo Felice, tanto per stare in Casa Savoia, a causa della consistenza del numero di appassionati. Anno 1827, BB, Genova: prezzo lire 250.000 (euro 129,00) negli anni '80 e euro 130 (lire 251.000) anno 2003. Aleatorio alquanto, parrebbe, considerare le monete come un investimento economico, quantunque questo sia il tasto che moltissimi cataloghi di monete suonano più spesso, e con enorme convinzione, si capisce... Anzi, si arriva al punto di dire che le monografie e i manuali di numismatica siano stati soppiantati da questi nuovi draghi (i listini), che hanno sfondato in una sola battaglia le turrette muraglie delle pubblicazioni specifiche.

Tessere con l'unico filo del commercio una pubblicazione sulle monete è come vedere un film in bianco e nero e senza sonoro. Allora chiariamo subito l'eventuale equivoco: le monete non sono un investimento economico, fatti salvi casi eccezionali relativi ad esemplari che non potremmo mai permetterci... (ve la prendete se ve lo dico?).

Acquistare oggi una moneta non vuol affatto dire che fra venti anni raddoppierà o triplicherà il suo valore, anzi, probabilmente diminuirà. Come mettere da parte le vecchie lire appena giunto l'euro. L'unico investimento che si può fare è quello culturale-emozionale (e vi pare poco?). Che sicuramente ha più valore estrinseco del valore intrinseco delle monete. Ma a pensarci bene, forse è giusto che sia così.

E per due ordini di motivi.

Il primo, perché si dovrebbe voler investire su materiale che ha come fine primo il trasmettere emozioni? Le monete non sono solo per questo, inestimabili? Sicché il compito delle monete è già stato svolto nel momento dell'acquisto e in tutti i giorni a venire.

Forse potremmo spingerci a dire che una volta in mano nostra, finché non le venderemo, non riusciranno più a far sgorgare quell'emozione del possesso. Un po' come... una cosa è ammirare la Gioconda al Louvre, un'altra è averla in casa propria appesa alla parete. Sono centinaia di anni che nessuno prova questa emozione. Ma il quadro in sé avrebbe anche questa da offrire. Voler investire in monete è come togliere poesia ad uno stato d'animo di felicità. Monotizzare monetizzando una sensazione, un nodo di sensazioni. Come vendere l'innamorata o stabilirne il prezzo.

Il secondo, avremmo addirittura realizzato un prestito ad usura fatto a noi stessi? Con il vantaggio dell'interesse maturato senza danno per nessuno? Cosa sicuramente impossibile. Avremmo concretizzato cioè il seguente astutissimo stratagemma del Padre Tamburino:

“chi impresta cento zecchini lo fa nella speranza di guadagnare a capo l'anno dieci. Benissimo. Venda dunque nello stesso tempo, che impresta, la speranza delli dieci, e se li trattenga, che così

senza infamia di usuraio; con il primo contratto fa un contratto di prestito, con il secondo un contratto di vendita della speranza, e stabilisce due contratti leciti, ed onesti, e resta chiusa la bocca alla disapprovazione, ed aperta la strada a cominciare a impunemente contare sul dieci. Se non è chiaro, cito un ripiego ugualmente acuto di peso e giustizia. Dia ad prestito Tizio a Caio cento zecchini ma faccia la divisione seguente. Ne impresti novantuno coll'interesse, cioè per volerne di essi il pro', e nove glieli impresti senza pretenderne il pro'. Restituisca poi Caio subito li nove ricevuti ad prestito senza pro', ed in tale maniera terrà li nove come pro' anticipato delli novantuno. E sopra li novantuno continuerà a correre il pro' fino alla restituzione. Così chi riceve l'imprestito non potrà dolersi di pagare pro' sulla somma dell'imprestito delli nove, ma sopra un'altra, col qual patto non può dirsi gravato più del giusto chi riceve li novantuno... generosità di Tizio, che t'impresta cento zecchini senza riceverne pro o vantaggio alcuno."

"Il nostro, non neghiamo, è il regno dell'emotività e forse è proprio questo ad affascinarci: quell'emotività che scaturisce dalla ricerca del pezzo tanto agognato. Comesi fa quindi a valutare un mercato che si basa quasi unicamente su fattori non razionali?"(Alberto Varese "il Marengo" anno 2003).E se invece il nostro desiderio è "far moneta" più che collezionare... prendiamo nota del consiglio di Padre Bartoli..."Onde Lampi, uomo ricchissimo, a chi lo richiese come d'huomo mendico, ch'egli era fosse divenuto si facoltoso. Le poche ricchezze, disse, io le feci vegliando anche la notte; le molte hora le fo dormendo anche il giorno".

7. Quanti chili d'oro

Alla presenza di testimoni francesi, gli Inglesi aprirono i bauli dell'Imperatore. Controllarono l'argenteria, le porcellane di Sevres, il servizio personale di vermeil. Si stupirono del poco che aveva portato con sé. Prima di consegnare il denaro, l'Imperatore diede ordine di distribuire monete d'oro a tutti quelli che non avrebbero potuto seguirlo, e un anno di stipendio a valletti e servitori. Riuscimmo a sottrarre all'ispezione 250.000 franchi. Li dividemmo in otto cinture, che l'Imperatore aveva scherzosamente chiamato "le pere per la sete". Le indossammo con l'impegno di restituirci tutto dopo lo sbarco a Sant'Elena. All'Imperatore fu consegnata una ricevuta per 4.000 napoleoni che avrebbe potuto spendere "per i bisogni" nell'isola.



Come una faina era parso l'ossequiente e mellifluo banchiere Lafitte. E lui – eccovi tre milioni di franchi in oro e ottocentomila in banconote- gli aveva detto ordinandogli di consegnare a suo fratello Luciano e al suo figliastro Eugenio di Beauharnais un milione di franchi ciascuno. Nelle casseforti teneva tesori: aveva avuto fino a 400 milioni in oro...

Aveva allargato le braccia per stringerselo addosso, ma fra le mani si era trovata una borsa con 13 milioni di franchi in oro: "conservateli per me, mi serviranno le aveva raccomandato".Ci troviamo

di fronte ad alcuni passi della biografia di Letizia Bonaparte, la madre di Napoleone. Ma è tutto a posto? Prima di partire per Sant'Elena l'Imperatore ha davvero consegnato tutti questi soldi? Lasciamo da una parte il lato umano, il dramma del fallimento dopo la sconfitta, per infilarci nell'analisi dettagliata del materiale riportato. E' mai possibile che in una borsa infilata tra le braccia ci stiano 13 milioni di franchi in oro? Andiamo per gradi.

Napoleone aveva coniato in oro pezzi da 20 e 40 franchi del peso, rispettivamente, di grammi 6,45 e 12,90. Era stato lui per primo ad introdurre il sistema metrico decimale inventando quello che sarebbe stato chiamato marengo, moneta da 20 franchi conosciuta dopo la famosa battaglia combattuta sul suolo italiano nel 1800.

Pertanto, facendo quattro calcoli, e ipotizzando che nella borsa vi fossero stati pezzi da 40 franchi (il c.d. doppio Napoleone) dovevano esserci c.a 325.000 monete. Se invece vi fossero stati pezzi da 20, esattamente 650.000. E moltiplicando tali monete per il loro peso, risulta che nella borsa dovevano esservi finiti 4.191,5 chilogrammi d'oro, ovvero 41,925 quintali. Ma che allora fossero state banconote quelle che erano state consegnate? Parrebbe proprio di no, infatti nel passo riportato precedentemente, con chiarezza si distingue tra 3 milioni di franchi oro e 800.000 in banconote. In questo caso sarebbero stati presenti c.a. 967,5 chili d'oro, ovvero 9,67 quintali.

Per non dimenticare le cinture del primo passo. 250.000 franchi divisi in otto cinture, se fossero state monete avremmo avuto 12.500 pezzi, ovvero 1.562,5 pezzi per cintura, per un peso di c.a 10 kg. Se quest'ultimo esempio pare possibile, il precedente verosimile, il primo caso risulta improbabile.

Ma fidarsi di banconote nel tracollo dell'impero era ipotesi abbastanza ingenua da prendersi in considerazione, meglio l'oro che non aveva patria.

E allora chi ha preso un abbaglio? Certamente le cifre non sono criticabili, gli effetti, anche nel trasporto, forse sì. Ci aiuta sicuramente dare una scorsa al numero di pezzi conati, riportati amorevolmente dai libri di numismatica.



Prendiamo ad esempio le stupende **80 lire di Vittorio Emanuele I di Savoia** coniate nel 1821. 25,80 grammi d'oro per 34 mm. di diametro.



Il numero dei pezzi ammonta a c.a. 965, moltiplicato per 25,80, che è il peso in grammi di ogni moneta, abbiamo 24,89 chili di metallo coniato.

Vuol dire che Amedeo Lavy, quel genio che aveva inventato le incisioni dei 20 franchi per la vittoria francese di Marengo, aveva lavorato per soli 24 chili d'oro, qualche lingotto. Peralto, tali monete furono ritirate nel 1832 per fonderle ed emettere pezzi da 100 lire per Carlo Alberto. Precisazione, questa, che spesso viene citata nei prezziari e che mi fa star male ogni volta... poiché penso a quel tale che buttava, compiaciuto, nel crogiolo questi capolavori, e non mi do pace.

Carlo Alberto è apparso 99.852 volte sulle monete da 100 lire, dal 1832 al 1842, per un utilizzo totale di 32,20 quintali d'oro, o meglio, visto il titolo 900, qualcosa in meno.



L'incisore Giuseppe Ferraris poteva essere certo più contento di Lavy per la fortuna del pezzo.

Anche se oggi fa più gola un pezzo di Vittorio Emanuele I che di Carlo Alberto, ma questo è un altro paio di maniche di cui ci occuperemo più avanti.

Pertanto nella borsa che l'Imperatore Napoleone consegnò a Letizia Ramolino, sua madre, c'era circa la metà del peso e del valore in oro della coniazione di Carlo Alberto, ovvero del totale dei pezzi da cento lire conati in 10 anni...

Carlo Felice, tanto per fare il terzo esempio, si vide raffigurato 232.734 volte sui pezzi da 80 lire (peso grammi 25,80), per un lavoro che ha interessato c.a 600 quintali di lingotti d'oro, giusto il doppio del suo successore in otto anni di coniazioni (1824-1831).



Per un totale di 43.499 monete coniate a Genova e 189.235 a Torino. Chiaramente la Zecca della Capitale era più fornita d'oro.

Ma era il marengo che circolava di più e infatti Carlo Felice decise di batterne 609.240 esemplari, pari a 39,29 quintali d'oro e rame.

Quasi l'equivalente che doveva esservi nascosto nella famosa borsa affidata alla madre di Napoleone.

Con l'annotazione che le 20 lire di Carlo Felice erano l'intero circolante, nel periodo dal 1821 al 1831, sull'intero Regno di Sardegna. E' mai possibile quindi che, all'interno di una borsa, a parte il peso, ci fosse l'equivalente della capacità monetaria di un Regno?



A questo punto abbandoniamo la scena dell'addio e la consegna dei 41 quintali d'oro... e sommiamo quello che rimane da conteggiare della coniazione in oro di Carlo Felice, il pezzo da 40 lire. Il totale di pezzi è 47.893, per un peso ciascuno di 6,70 grammi. Abbiamo circa 105,46 quintali d'oro 900/1000 conati da Carlo Felice in circa 10 anni di Regno. All'incirca 10 quintali all'anno divisi tra le Zecche. Con una notevolissima prevalenza delle Zecche di Torino, come visto.

Addirittura la Zecca di Genova conì solo 51 kg di pezzi da 40 lire, pari a 3.994 monete.

A questo punto non ci resta che dare un'occhiata alla mole di coniazione effettuata durante l'impero di Napoleone. Così da avere una leggera traccia, anche se il parallelo è chiaro, che ci può essere comunque d'aiuto. Totale 18.720.807 pezzi fino al 1815, per un peso di circa 1.0207,49 quintali d'oro. Un totale di c.a 374 milioni 416 mila e 140 franchi in oro in pezzi da 20.

E' possibile che nella borsa ci fosse l'equivalente del coniato nel periodo 1809 a Parigi, 688.252 pezzi? Comunque resta un dato di fatto: Napoleone non poteva avere nei forzieri c.a 400 milioni di franchi in oro, per il semplice fatto che avrebbe dovuto tenere per sé più dell'intera coniazione francese dal 1800 al 1815 in pezzi da 20.

Dal numero delle coniazioni per anno, un dato spaventa il nummofilo, che è bifronte come la moneta:

- 1) Perché il marengo che ho in casa costa così?
- 2) Il mio è uno dei 18 milioni che ci sono in giro?

Ma cosa lega il fascino del metallo prezioso all'effigie ben cesellata? Perché una moneta che rappresenta un sovrano mediocre è più ambita e riverita di un'altra che rappresenta un reggente storicamente indimenticabile? Perché il profilo di un illustre, sconosciuto ai libri di storia, ci trasmette emozioni così particolari anche se non possiamo guardarlo diritto negli occhi? E perché, se riusciamo a scorrere un'altra effigie dello stesso, poco comune, stentiamo a riconoscere il nostro modello mentale già coniatoci nella mente?

Immonetandoci non è un caso che gli interrogativi debbano essere frequenti. Non è facile da uno schema razionale cogliere il motivo dell'irrazionalità emozionale che ne deriva. Né captare e agganciare i motivi del coinvolgimento che possiamo chiamare "sentimentale". Sostenere lo sguardo delle monete è davvero difficile. Eppure, la potenza storica che proviene dalla lettura di un disco d'oro come il Carlino da 5 doppie di Vittorio Amedeo III, con tutta la sua prestanza fisica di peso e dimensioni, non può lasciarci indifferenti e ci fa comprendere, in parte, quali sensazioni doveva provare l'avarò a contemplare il suo tesoro d'oro, sotto la luce fiammeggiante di alcune candele.

Come toccare con le dita le 80 lire di Vittorio Emanuele I e tastarle con i polpastrelli fino a seguire i rilievi del metallo che sono i riccioli della parrucca, del codino e della scritta Lavy all'interno del collo... può solo rimandarci indietro nel tempo, inserendoci in una esteriorità/interiorità sociale e storica e quindi scaraventarci in relazioni umane passate ma fitte, le cui luci ancora risuonano squillanti. E se questo sa regalarci un dischetto di metallo, allora vuol dire che la sua funzione, da quando è uscito dal conio della Zecca, non era solamente quella di strumento di scambio, di capitale da tesaurizzare, di autocelebrazione del sovrano di volta in volta riprodotto, ma anche di sorgente di emozioni che si tramutano in stati d'animo continuamente mutevoli.

In una parola, il conio riesce a battere dentro il metallo un'anima viva che ha una propria storia, che batte come un cuore pulsante nel metallo attraversando i secoli. Mi accorgo che dal meccanico conteggio della possibilità di inserire in una borsa di pelle 50 quintali d'oro, sono arrivato alla necessità che un favoloso tesoro fosse consegnato da un sovrano al tramonto, per far sì, forse, che un ulteriore magia fosse ritenuta possibile al condottiero che voleva cambiare il volto dell'Europa.

Marc Bloch diceva *"ma oggi la sola macchina che conosciamo per risalire il corso del tempo è quella che funziona nel nostro cervello, con materiali forniti dalle generazioni passate..."*.

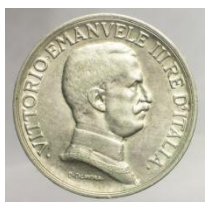
Le monete sono esseri viventi in grado di parlare, impariamo ad ascoltarle.

8. Sulla coniazione di Vittorio Emanuele III di Savoia

E' un postulato che la coniazione di S.A.R. Vittorio Emanuele III di Savoia, grande numismatico, sia una delle più belle mai apparse.

E questo per la grande varietà e qualità dell'iconografia. Miglior connubio tra un numismatico studioso di monete (nummofilo e nummologo) e un re, unico soggetto che di fatto e legittimamente possa coniare, pare non esservi.

A questo si deve aggiungere il periodo lunghissimo di c.a 45 anni di regno, la fortuna delle nuove acquisizioni territoriali (Albania ed Etiopia), oltre ad una impressionante corte di valenti incisori, modellisti ed artisti.



Tra gli incisori si ricordano Pietro Giampaoli, Evaristo Luigi Giorgi, Attilio Silvio Motti, Filippo Speranza; tra i modellisti dei coni delle monete Leonardo Bistolfi, Davide Calandra, Pietro Canonica, Augusto Mistruzzi, Publio Morbiducci, Giuseppe Romagnoli, Domenico Trentacoste.

Vittorio Emanuele III 1 lira quadriga briosa (1915). gr. 5 per 23 mm.

Quando, invece, Umberto I si era avvalso, per 22 anni di regno, quasi solamente di Filippo Speranza, Carlo Felice di Amedeo Lavy e Carlo Alberto di Giuseppe Ferraris, così come Vittorio Emanuele II.

Di più: incisori che si dedicano solo all'oro, altra squadra per l'argento ecc., nonché concorsi per individuare il progetto più bello, con tanto di espertissime commissioni di valutazione.

E quindi, via con le 5 lire con aquila sabauda tanto rare quanto belle (ma se fossero state coniate in un numero maggiore sarebbero meno belle... e ambite), le 100 lire Aratrice, Vetta d'Italia, Fascio e poi bighe, quadrighe, lente, briose e veloci, api, spighe, prore, littori, fasci romani ecc.

Ma siamo sicuri che tutto ciò, tutta questa incredibile varietà, sia sinonimo di bellezza, di arte, di emozioni?

Fino ad Umberto I, i vari Speranza, Ferraris, Lavy produssero il loro profilo di sovrano e per tutta la durata del Regno quello rimaneva. Gli incisori non potevano campare se volevano solamente creare monete. Infatti rimanevano spesso disoccupati se non si prendevano la briga di fare medaglie per le occasioni più disparate, o storie metalliche anacronistiche dove venivano inventati inutilmente ritratti non fedeli di regnanti. Oppure dovevano sperare in qualche nuovo titolo reale per avere la possibilità, dettata dalla necessità, di ricimentarsi con altri coni.

L'effigie di Carlo Alberto, tanto per fare un esempio, dal 1831 fino al 1849 rimane sempre la stessa e il rovescio della moneta presenta lo stemma sabauda all'infinito.

Pareva non esserci alcuna necessità di variare il ritratto del trentenne Carlo Alberto quando di anni ne aveva 50...

Di Vittorio Emanuele III abbiamo c.a una decina di ritratti ed il peggiore, senza ombra di dubbio, pare essere quello malaticcio, deperito e triste del “buono da due lire”.

Comunque, eccetto il profilo delle 5/2 lire dei primi del’900, gli altri impressi nelle monete non sono certo famosi come invece i rispettivi rovesci. Precedentemente si dava importanza, invece, all’effigie del sovrano e l’unica variazione che si poteva scorgere, ad esempio, in V.E. II era il collo lungo o corto, o in Napoleone III la “testa nuda” o “con corona d’alloro”.

Ma la moneta, oltre che mezzo di scambio, non doveva svolgere, come in tutte le epoche prefotografiche, la funzione di illustrazione immediata dei fatti e di formazione di un patrimonio documentario sui medesimi, rivolta ad un pubblico enorme che contava più analfabeti che studiosi?

La continua proposta di rovesci diversi, eseguiti con le leghe più disparate, poteva interessare alla gente comune?

Quale bisogno c’era di frequentissime nuove emissioni per i medesimi valori? Non comportava tutto ciò solo nuovi costi per monete che erano già conosciute e circolanti e non vi era alcuna ragione per sostituirle?



Denario di Traiano gr. 3,36

E poi siamo davvero convinti della bellezza collegata ai nuovi messaggi?

Le bighe e le quadrighe, splendidamente realizzate peraltro, non ci propongono

qualcosa che per secoli era già stato raffigurato ai tempi dei romani? Non vi pare che le spighe e le api ricordino troppo sfacciatamente le monete greche...?



Ma se all’epoca dei Romani le bighe erano mezzi di trasporto, nel Novecento, tali figure non avevano alcun senso, se non di richiamo nostalgico.

Dovevano essere, semmai, rappresentate le automobili, recentemente inventate, o i treni, se l’intenzione (e l’obiettivo) era quella di creare la stessa assonanza con quanto veniva evocato, duemila anni prima, dalla vista dei cavalli...

Così come le prore di navi, le prue romane avevano ben altro da raccontare e da vantare...

Se a Venezia lo zecchino è durato più di 500 anni, sempre uguale a se stesso fino alla nausea (se non fosse d’oro), forse la mania di un sovrano ha trasbordato, con dubbi risultati, dal collezionismo alla vita reale.

E che dire della tanto osannata Vetta d’Italia?

Appunto. Del ritratto spesso non si parla, e pare proprio che sia più importante quanto è rappresentato sul rovescio della moneta. Ma cosa c’entrano la corona ferrea e la quercia, inserite a

scapito dell'effigie? Mai si era giunti a tanto, ridurre il viso del Sovrano per inserire ulteriore simbologia. Non andava rappresentato tutto dietro?

Per non parlare dei mille modi discutibili per scrivere Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Si passa da "VITTORIO EMANUELE III RE D'ITALIA", per esteso, "VITT. EM. RE E IMP." in caratteri enormi tanto da giustificare le abbreviazioni, laddove, con estrema sobrietà, un tempo si inserivano tutti i titoli di dignità anche solo di pretensione (Cipro e Gerusalemme), come già visto.

La varie effigi che vengono, di volta in volta, rappresentate ci consentono di unire, in un'unica sequenza, il film del cambiamento della fisionomia del sovrano e paiono più utili delle anacronistiche bighe, che riprendono le centinaia di denari e sesterzi della monetazione romana, i quali almeno proponevano cocchi anche tirati da elefanti, serpenti... tanto per solleticare la fantasia.



Augusto (27 a.C.–14 d.C.) denario gr. 3,95

Le effigi riprodotte sono, infatti, creazioni eseguite dal vivo e tra me, che guardo la moneta, e quell'uomo del passato sulla stessa rappresentata, c'è un terzo che ha visto il modello personalmente, e pertanto la testimonianza è sicuramente più

che mai veritiera. E tale ragionamento regge ancor di più con sovrani vissuti secoli prima, e non riprodotti su tela, ove è importante il principio di transazione mediante un solo cervello intermedio, e un cervello non da poco ma quello dell'artista che aveva la possibilità di studiare il soggetto a pochi metri di distanza.

Ecco perché i ritratti giovanili di V.E. III sono migliori in quanto non dovevano consolidare, in modo artificiale, la sua posizione. La stilizzazione spinta lontano e l'agiografia esagerata hanno portato a ritratti ieratici e senz'anima come quelli visibili sui solidi di epoca bizantina.



D'altro canto, avendo a disposizione un rilievo ridottissimo per eseguire il ritratto, risultava molto difficile, anche per artisti di fama, rendere espressioni, sensazioni di prospettiva e malleabilità dell'incarnato. Invece, in passato, queste particolarità pareva fossero l'obiettivo principale degli incisori per ottenere l'incarico dai sovrani. Forse la perfezione della tecnica ha finito col rubare il fascino all'arte.

Ecco perché, immagino, ci si rifugia nell'estrema lavorazione dei rovesci, che secondo il Gnechchi, siamo nel 1915, quindi in un periodo contemporaneo alle coniazioni in questione, "sono il lato meno importante delle monete". E questo, sorprendentemente, a danno della stessa iconografia degli stemmi, dei simboli regali, dei collari dei vari ordini... elementi questi che in passato mai sarebbero stati tralasciati. Addirittura spesso si inserisce la dicitura Vittorio Emanuele Re e non si precisa

nemmeno di cosa... Forse non è un caso che, solo in Italia, si sia conosciuta una tale stagione, un andirivieni esagerato di incisori ed artisti alla Corte di un re incontentabile. Per poi scoprire che i progetti veramente rivoluzionari erano stati scartati dalle commissioni di valutazione, vedi ad esempio le superbe 100 lire in oro con la biga trainata dai leoni (modelli di Giuseppe Romagnoli, incisione di Attilio Silvio Motti), prototipo poi utilizzato, miseramente, per i 50 centesimi in nichelio di grammi 6. Quanti coni sarebbero stati stupefacenti solo se impressi nell'oro? Immaginiamo, ad esempio, le 5 lire quadriga briosa in oro...

Ancor più scontato il tallero coniato per l'Eritrea, che, volendo scimmiettare il tallero di convenzione di Maria Teresa d'Austria, proponeva un'effigie femminile e, sul retro, l'aquila sabauda fatta volare direttamente dal Carlino degli antichi Savoia.

Tallero che, come noto, non ebbe fortuna tra gli indigeni pur avendo il medesimo formato, oltre al peso ovviamente, per il semplice motivo che non era dotato del famoso bottone sulla spalla (presente sul Tallero di Convenzione di Maria Teresa d'Austria) che permetteva di stabilire, al tatto, l'usura della moneta...



Ma se genera sicuramente grandi emozioni sbirciare nei particolari delle quadrighe di cavalli ed elefanti degli imperatori romani... per ricercare dettagli dimenticati dal tempo, che consentano impressioni di collegamento con il passato, nulla trapela da quelle di V.E. III, se non l'ottimo esercizio accademico svolto, il virtuosismo tecnico ed artistico che stupisce ma non appassiona e non fa fremere.



Anche forse perché, all'epoca, sulle strade italiane di bighe e quadrighe certamente non se ne vedevano, né gli autori potevano ricordarle. E non rispondiamo che, durante il Regno di Vittorio Emanuele III, si doveva esaltare tutto il mondo romano e tutto ciò che produsse, perché non è vero. Se così fosse, vorrebbe dire che il regime, all'epoca al governo, aveva l'esclusiva per disporre, come credeva, dei rovesci delle monete del grande re numismatico.

Vittorio Emanuele una lira quadriga briosa (1915). Gr. 5 per 23 mm.

Per concludere questa nostra piccola corsa, è il caso di scomodare H. James ed utilizzare la sua figura plasmandola sulle monete... "è abbastanza curioso pensare che questi tondelli di metallo sopravvivano in forma perfetta alla loro inesorabile eclissi, e riemergano dal mare del tempo come palombari a lungo scomparsi".

E per favore strappiamo le pagine dei prezziari dove si riportano frasi del genere "*ci sono esemplari (moneta da 5 lire di Vittorio Emanuele III cinquantenario del 1911, prezzo 2003 BB euro 900, s.p.l. euro 1250 e f.d.ceuro 1.800) che recano FER senza la T finale. Il dottor Gamberini, nel segnalare alcuni di questi errori sulla ghiera, affermava che il valore veniva aumentato di 10 volte rispetto agli altri esemplari*"

Questo non fa bene alla nummofilia... cadiamo proprio nei caratteri tipici del nummomania.

A Vittorio Emanuele III vorremmo aver ricordato che la passione per le monete nasce dopo la coniazione, non si può coniare solo per alimentare questa passione.

E' come se oggi stampassimo un libro con le stesse tecniche usate nel 1500 e pretendessimo che venisse collezionato con lo stesso ardore come se fosse proprio dell'epoca.

Tra le monete coniate per circolare e le medaglie si inserisce, quindi, questa nuova categoria: le monete che non potevano mai circolare, sia in quanto il loro valore intrinseco era più alto del valore nominale, sia per il fatto che venivano vendute ai privati che le prenotavano anche a costi quattro o



cinque volte superiori e addirittura prima di essere emesse. Si possono considerare questi dischi monete a tutti gli effetti? Penso di no, infatti, un conto è dire che una moneta f.d.c. non ha mai circolato per mille motivi, mentre parecchie sue sorelle ormai si trovano solo in circolazione BB, un conto è avere in mano una moneta che non ha mai conosciuto lo scopo per cui era stata creata: lo scambio tra uomini. Vedi il 20 lire in oro detto Fascetto del 1923 (gr. 6,45), che i privati prenotarono per 80 lire; il 50 lire in oro detto Impero (gr. 4,40), la cui coniazione fu effettuata per



conto dei privati che, facendone richiesta, fornirono l'oro alla Zecca pagando oltre al valore nominale un diritto di coniazione di 22 lire per ogni chilo d'oro lavorato (le monete coniate sono 790 pari a 30 chili d'oro); per non ricordare il già richiamato 100 lire in oro detto Vetta d'Italia (gr. 32,25), coniato a Roma in 5.000 esemplari, e mai circolato; il 100 lire in oro (gr. 8,80) detto Littore del 1° tipo, coniato in 812

esemplari; il 100 lire in oro (gr. 32,25) detto Fascio coniato in 20.000 esemplari che mai circolò perché di valore intrinseco superiore a quello nominale e quindi la Zecca li distribuì al prezzo di 400 lire ai privati che ne facevano richiesta (fonte Gigante 2003) Nessun Sovrano prima avrebbe coniato solo per il gusto degli appassionati (e per il proprio). Guardiamo le **100 lire di Vittorio Emanuele III, grammi 32,25 d'oro rosso o giallo, diametro 32,25**, dette "Aquila Sabauda", 966 esemplari coniate nel 1903 e 1.012 nel 1905, grandissima ispirazione in questo caso per Filippo Speranza... con il Re che guarda nel passato (ovvero a sinistra), come sempre in tutte le monete d'oro dei Savoia, mentre in tutte quelle d'argento i Re guardavano obbligatoriamente a destra...

9. Chi ho davanti?



Quando riusciamo a stringere nel palmo di una mano una moneta con l'effigie di qualche regnante, non possiamo dimenticare che è vitale conoscere, nei minimi dettagli, tutta la sua vita, per assaporare completamente ogni emozione che la moneta può regalarci. Insomma dobbiamo provare a dialogare con lei.



Un'effigie potrebbe a prima vista confondersi con un'altra, ma ciò non corrisponde al vero.

Se prendiamo *le 80 lire di Carlo Felice*, 25,80 gr. d'oro per 33 mm di diametro, o le 100 lire di Carlo Alberto, l'emozione rimarrebbe ancorata ad una triste e scarsa percentuale di soddisfazione mentale, se privata di un approfondimento storico e storiografico dei due re.

Solo con queste nozioni si potrà gustare appieno la vera realtà del disco d'oro e rimanerne affascinati. A differenza di Carlo Felice, contrario e riluttante a qualsivoglia formalismo imbevuto di assolutismo (non sono re per essere seccato, rispondeva con riguardo al baciamano), C.A. pretendeva un rigoroso e formale cerimoniale. Al suo cospetto ognuno doveva eseguire 3 inchini, genuflettersi e baciare la mano regale. Per congedarsi, camminare a ritroso e ripetere i 3 inchini. Le due effigi ci mostrano due sovrani apparentemente moderni: con il capello corto e non imparruccato come nella migliore tradizione ante napoleonica o post napoleonica (vd. Luigi XVIII), ma questa comunanza di elementi non deve trarre in inganno.



Avendo a che fare con un sovrano come C.A., passato alla storia come re Tentenna e come re enigmatico, azzannato da continui dubbi decisionali, pare difficile immaginare che sulla propria corte avesse idee chiare e precise. Senza contare i numerosi uffici amministrativi e i vari artisti al servizio della Real Casa e neppure i 35 medici e chirurghi della Real Persona, è il caso di accennare brevemente alle cariche di corte per non incappare nel facile errore, tenendo nel palmo ad esempio le 100 lire in oro, di considerare il regnante come una persona a noi familiare e alla quale ci possiamo sentire accomunati in situazioni ove abbiamo difficoltà ad essere determinati.



Pianta sommaria della Corte di Carlo Alberto di Savoia.

Regia Cappella: grande limosiniere, primo limosiniere, 14 limosinieri ecc.

Regia Camera: Gran Ciambellano, 4 grandi di Corona, 5 grandi di Corte di 2^a classe, 2 primi gentiluomini di camera, 74 gentiluomini di camera, gran maestro di cerimonie, maestro di cerimonie e introduttore di ambasciatori, governatore dei reali palazzi, bibliotecario, archivista segreto e segretario privato.

Casa Reale: Gran maestro, 1^a maggiordomo, 6 maggiordomi, 25 gentiluomini di bocca.

Regia Scuderia: 2 grandi scudieri, 12 primi scudieri, 2 grandi maestri dalla guardaroba, gran cacciatore e gran falconiere, gran cacciatore e falconiere di 2^a, comandante degli equipaggi delle reali cacce, 2 primi paggi e 14 paggi;

Corte della Regina: dama d'onore, 4 dame di palazzo, 2 cavalieri d'onore, 8 scudieri.

Corte del Re: Grande scudiero, 6 scudieri, 3 segretari, un confessore.

Si potrebbe proseguire con la schiera dei musicisti, dei cantanti, dei suonatori di corno per la caccia ecc.

Questi cenni sono sufficienti per farci capire sia l'atmosfera ove viveva il nostro nuovo amico, sia la lontananza siderale tra la nostra realtà e la sua. Questa moneta, da sola, è stata in grado di farci connettere come un modem con il passato... non scordiamo, però, che il passato non è come lo vogliamo immaginare. Anche se poi, scartabellando nel carteggio privato di questo re, e in particolare nelle lettere a mo' di diario, spedite alla contessa Maria di Robilant, vediamo un uomo con tutte le caratteristiche della persona normale: *“La mia vita privata è sempre la stessa, lavoro più che posso. Quanto alla vita privata non ci sono grandi cambiamenti: eccoli. Non invito più a pranzo tutti i giorni; oltre che alla domenica quando vengono i due Infanti ed il Generale Paolucci dò solo due grandi pranzi, lunedì e giovedì”*. (11 novembre 1843).

“Riceverete, assieme a questa lettera, Baionetta, che è la più docile giumenta della mia scuderia: non oso mandarvi Venere che è diventata troppo ombrosa” (18 settembre 1827).

“... mi hanno portato un uovo di uno degli struzzi di Stupinigi che pesa quattro libbre e qualche oncia; lo conservo assieme alla zanna di elefante”. (2 giugno 1832).

Nemmeno guardando la piastra in argento di Francesco II Re delle due Sicilie, ci ricordiamo quando suo padre Ferdinando II, detto re Bomba, lo chiamava affettuosamente Lasa (diminutivo di Lasagna) o quando lo stesso si lamentava quanto pesasse la sua corona, nei momenti in cui, sconcolato, doveva prendere delle decisioni... se da qualche parte non l'abbiamo letto. Ricordiamo sempre che viveva nella Reggia di Caserta ed era pur sempre il Re del più esteso Stato che si trovava sul territorio italiano. L'insigne professore Marc Bloch ci può essere molto utile, per la nostra riflessione, quando scriveva *“Lo storico si trova nell'assoluta impossibilità di osservare personalmente i fatti che studia. Nessun egittologo ha visto Ramsete; come nessun specialista delle guerre napoleoniche ha udito il cannone di Austerlitz. Delle età che ci hanno preceduto non sapremmo dunque parlare che sulla scorta di testimoni”*.

Ma perché le monete sono considerate la forma più perfetta del collezionismo?

“Le collezioni di storia naturale ci offrono, è vero, lo studio interessantissimo della natura; ma, se facciamo una eccezione pei minerali, tutti gli altri rami non possiamo studiarli che su scarsi e incompleti elementi. Degli animali non ci resta che la pelle o diremo meglio, il pelo o le penne, e talvolta lo scheletro; delle erbe e delle piante non possiamo conservare che poche foglie e pochi fiori privi di forma e di colore, delle conchiglie il guscio... in ogni modo gli esemplari sono sempre privi di ciò che dovrebbe veramente costituire l'elemento principale di studio, la vita. La numismatica per contro, ci apre lo studio dell'umanità, nei suoi rapporti religiosi, civili, sociali, politici, economici e i monumenti che ne formano l'oggetto, ci si presentano nell'identico stato, di forma, di colore, di peso, di materia, di conservazione, in cui si trovavano il giorno della loro scomparsa dalla scena del mondo; sia questa avvenuta da poco tempo, da un secolo, da un millennio o più... parlando ancora la medesima lingua, ci sono testimoni dei fatti del loro tempo..Nessun monumento è più vivo e parlante d'una moneta. In nummis historia”. Ho voluto riportare il passo del *“Manuale elementare di Numismatica”* di Solone Ambrosoli e Francesco Gnechi, per rilevare che buona parte dei concetti che abbiamo espresso sul nummofilo erano già in nuce nelle loro menti.

Le monete sono come dei piccoli specchi dove si riflette il cielo della storia, ma se ci affacciamo per guardarci bene dentro, non vedremo più riflesso nulla ma solo noi stessi.

10. Contro la bibliografia a fine volume

E' ovvio che, se dissertiamo di nummologia-nummofilia, debbono esservi state ricerche anche storiche su testi e materiale vario. Chi può permettersi di scrivere di storia senza avere letto libri, articoli, approfondimenti? Solo i romanzi, i racconti e le poesie sono sprovvisti di bibliografia...

Carlo Emanuele III mezzo carlino, 24 gr. d'oro per un diametro di 35 mm.

Questa difesa del nummofilo è priva di bibliografia perché non serve. Nietzsche diceva che *“Il morto continua a vivere perché appare in sogno al vivo”*... e perché non possiamo dire che i libri letti e studiati non sono altro che dei morti che riprendono vita grazie a noi? E' lapalissiano che da qualche parte si sia attinto. Dai miei genitori, per alcuni termini su cui forse solo ora sto riflettendo; dai miei insegnanti, per altri; dalle varie letture scollegate tra loro, per alcuni concetti e ragionamenti; da varie ricerche, per alcuni approfondimenti anche casuali.



E' scontato che se si parla dei regali lasciati, alla Corte del Granduca di Toscana, da Ferdinando I Re delle due Sicilie, Re Nasone, al momento della sua partenza per Napoli nel 1821, ci si basi su scritti dell'epoca: una tabacchiera d'oro con dentro 100 zecchini al Sig. X, primo guardaroba di Corte, 100 zecchini ai

granatieri in servizio alla Crocetta, 12 zecchini al giardiniere, 8 all'aiuto giardiniere ecc. senza parlare dell'anello di brillanti al Segretario d'etichetta (che forse ho visto ieri in una gioielleria di preziosi antichi e non l'ho riconosciuto...).

Ma non citando la fonte di tali curiosità si riduce, forse, il messaggio? E perché doversi ricordare, poi, da dove si sia pescato? I rigagnoli della storia portano nel mare del sapere. Il nostro zecchino, che abbiamo stretto con soddisfazione, era una di quelli custoditi dalla tabacchiera del Re Nasone?

"I libri, prati di herbe, e di fiori odorosi, per pascolo degli ingegni" diceva Padre Bartoli nel 1672.

E poi, concesso di avere scoperto questo passaggio, quanta altra strada avrà percorso per farci felici un luigi d'oro di Luigi XVI, il re ghigliottinato? Era forse stato requisito dalle tasche del Sovrano prima di salire sul patibolo?

Quando ammiriamo compiaciuti un quadro in un museo leggiamo volentieri l'etichetta con il titolo e l'autore e la data, ma perché nessuno vuole che venga aggiunta l'odissea che ha seguito per giungere fino in quel dato luogo, in quella struttura culturale, in quella città particolare, in quella via precisa? Se è stato rubato, requisito, regalato, quanto ha sostato nella stanza del Cardinale X o del Principe Y nello Stato Z, come tanti ex libris che ci narrano i vari percorsi? Per quale motivo chi ci vende una moneta o un libro antico non ci dice da chi è stato acquistato, così da poter risalire, solo un poco, al passato prossimo di questi oggetti? La magia della scoperta è dietro l'angolo e le casualità che ci possiamo inventare sono solo paragonabili all'aprire a caso un volume, scelto a sorte, dell'enciclopedia che abbiamo in casa, e iniziare a leggere.

Carlo Emanuele III mezzo carlino, 24 gr. d'oro per un diametro di 35 mm. Sotto, ritratto.

E guardando il mezzo carlino non possiamo non ricordare Giambattista Bogino (Torino 1701-1784), Consigliere di Stato di Vittorio Amedeo II e poi Ministro di Stato di Carlo Emanuele III, che realizzò l'unificazione monetaria del Regno... Chi poteva sapere o immaginare quale storia avremmo poi seguito? Possiamo allacciare la magia di una emozione al fascino della scoperta? E sposare l'euforia dell'andare a ritroso con la moderna tecnologia? Ma la meccanica è nemica dell'irrazionalità e collezionare non è razionale...



Eliminare la bibliografia potrebbe essere visto come lo strumento per impedire ulteriori scoperte, per bloccare le fonti per approfondire ulteriormente, per spegnere il motore che fa battere il cuore. Ma qui si vuole razionalizzare l'irrazionale. Scomporre il cerchio in punti per squadrarlo. E' spiegare i colori di un quadro. E' un orologio smontato che non segna più il tempo.

A che serve richiamare le confutazioni di A. Banti e L. Simonetti nel loro *Corpus Nummorum Romanorum* (Vol IX Firenze 1976), quando riportano da Mediobarba (Milano 1683, pagg. 61 e 63) la descrizione di tre aurei di Tiberio, che sono certamente frutto di antiche fantasie, o quando precisano che “*in questo caso si tratta certamente di un errore di Mediobarba nella indicazione del metallo, o di una antica falsificazione*” sempre con riferimento ad un aureo con le leggende ai due lati uguali a quelle del dupondio... Non basta il concetto?

Facciamo ancora un esempio, serve citare la bibliografia del commento del dupondius di I Tipo sempre di Tiberio quando si dice “*Secondo Cohen il piccolo busto del rovescio è quello della Moderazione, mentre per Mattingly è quello di Tiberio. Questo autore segnala anche, dal Museo di*



Parigi, un esemplare con MODERATIONIS che dà una diversa ornamentazione nel rovescio (A catalogue of the Greekcoins in the British Museum Vol. I, pag. 132 n. 90 e nota 90). Eckhel aveva citato, dal museo di Vienna, un esemplare con IMP VII; Cohen riferisce l’opinione di Arneht, secondo il quale questa moneta non esiste (Cohen Vol I pag. 190 nota 1). Come data di emissione di questa moneta Cohen ha il 21 d.C. e Mattingly il 22-23 d.C.; le indagini di Sutherland lo portano a concludere per il 23 d.C. (Numismatic Chronicle – Londra, Organo della Royal Numismatic Society 1941 pag. 104)”. Incredibile per noi nummofili!

Quindi: ho eliminato la bibliografia che, solitamente, viene inserita in fondo al testo e mi sono limitato a citare gli autori tra parentesi, quando una frase l’ho rubata a loro. Infatti è più onesto riportare chi ha detto un concetto od una tesi piuttosto che dire, in un elenco grigio, dove si è



completivamente attinto (tanto o poco da chi tra tutti? O è solo una bella mostra vedere quanti testi si sono consultati?).

Aureo di Gallieno (253-268 d.C.)...dove l’imperatore sembra stringere la mano al *nummofilo* che studia le monete...

... non vi sembra che i libri di numismatica siano come i libri di poesie? Dove al posto dei sonetti e delle rime si trovano invece le foto delle monete? Scrivere una poesia, contemplare una moneta e abbracciare l’innamorata danno la stessa emozione...?

11. Polpa storica

Se corriamo dietro alle informazioni che ci lanciano in faccia le monete, scopriremmo presto di doverci imbarcare su fiumi culturali ingrossati e resi ripidi da innumerevoli nozioni. Nozioni che debbono essere sempre più approfondite e rinfrescate, come una stanza bisognosa di continua aria fresca. Il respiro ci mancherà sempre e, spasmodicamente, saremmo costretti a lunghe corse in avanti e all’indietro sul binario della storia, tentando anche veloci sortite fuori dal seminato. E man mano che ci divertiremo a scoprire, la distanza tra noi e il passato si ritirerà, e il tempo “che fu” diventerà, con avvertita stranezza, una dimensione del nostro presente. Ma è possibile far rivivere il Passato? Sentiamo cosa ci dice Guido Gozzano...

*“Dice il sofista amaro: ... il Passato è passato:
 è come un’ombra, è come se non fosse mai stato.
 Impossibile è trarlo dal sempiterno oblio:
 impossibile all’uomo, impossibile a Dio!
 Il Passato è passato ... Il buon Sofista mente:
 basta un accordo lieve e il Passato è presente.
 Basta una mano bianca sulla tastiera amica
 Ed ecco si ridesta tutta la grazia antica!”*

Come, infatti, avere l’ambizione di capire lo stemma dei re di Francia e Navarra da Enrico IV di Borbone in poi solo guardandolo, senza tentare di fare rivivere quei tempi?

E poi i Borbone, questa dinastia che regnò su così tanti territori e per così tanti secoli, da dove veniva? Se lanciamo solo una freccia all’indietro e facciamo solamente un cenno per dire che deriva dalla famosa dinastia dei Capetingi, la 3^a dinastia che regnò in Francia dopo i Merovingi e i Carolingi, e che riuscì a mantenere il potere dal 987 al 1792 e dal 1814 al 1848, allora potremmo capire che fardello ci pesa sulle spalle se acquistiamo un luigi d’oro del 1787, due anni prima della rivoluzione francese, e forse allora riusciremmo ad intravedere i cortei di carrozze che da Parigi andavano a Versailles e, forse, sentire i ferri degli zoccoli che battevano sul selciato delle strade rimbombando contro i palazzi dei nobili.

Certamente i Capetingi regnarono attraverso vari rami, varie linee di sangue aiutati da alterne fortune. Ma Roberto il Forte, verso l’800 d.c., potentissimo vassallo di Carlo il Calvo, avrebbe forse osato sperare che l’ultimo suo discendente sarebbe stato privato del potere solo nel 1848?

I suoi discendenti i Robertingi, così chiamati per circa un secolo, si radicarono nell’Ile de France rafforzandosi nel potere. Con Ugo Capeto (987-996, è sorprendente quanto sia famoso una re che regnò solo 9 anni) la dinastia assunse il regno e lo trasmise in linea diretta ai suoi discendenti fino al 1328 (non poco, fino a Carlo IV). Poi si ramificò con virulenza nei rami cadetti delle storiche famiglie dei Valois, da Filippo VI a Enrico III (1328-1589), dei Borbone, da Enrico IV a Carlo X (1589-1792, 1814-1830) fratello di Luigi XVIII e del poco fortunato Luigi XVI a cui nel 1793, dopo la tentata fuga, il boia tagliò il capo, e degli Orleans con Luigi Filippo (1830-1848).

Ecco che, allora, avere di fronte lo stemma di Francia “d’azzurro a tre gigli d’oro 2 e 1” obbliga a chiudere degli occhi, a sospendere il pensiero e a perdersi in una meditazione emozionale.



I tre gigli d’oro (e sul termine giglio, fleur de lis ecc. dovremmo tornare) risalgono o meglio furono adottati nel febbraio 1376 da Carlo V al posto del seminato (“d’azzurro seminato di gigli d’oro”), arme antica del Regno di Francia apparso per la prima volta

nella battaglia famosa di Bovines del 1214. Battaglia vinta di Filippo Augusto su Giovanni Senza Terra ed Ottone di Brunswick. E prima della battaglia di Bovines dove apparve?

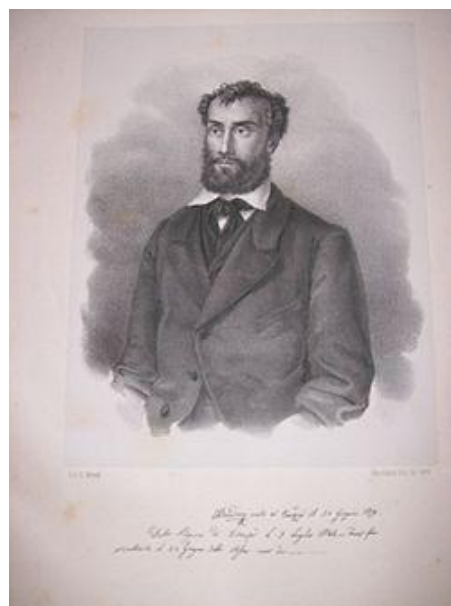
Una cosa è certa, il giglio (fleur de lis-fiordaliso) non compare mai né come emblema, né come attributo, né come figura araldica presso i re della 1^a (Merovingi) e della 2^a (Carolingi) dinastia, e si trova solo parecchie generazioni dopo l'avvento dei Capetingi (c.a nel XII secolo, regno di Luigi VII) secondo alcune fonti (G. de Genouihac). Anche se in pitture, sigilli ecc. il giglio compare fin dal VII secolo (secondo Crollanza). Che di giglio si tratti è certo, o meglio una stilizzazione del giglio botanico. Certamente non un rospo (!), né una francisca (bipenne franca) o un angone (giavellotto franco a punta) come da alcuni sostenuto.

E il termine plantageneto riferito ai Re di Inghilterra, che parrebbe una parola strana, che effetto fa quando si apprende che vuol dire “pianta di ginestra”?

E XII secolo per XII secolo, tanto per ricreare la scena... e restare in argomento araldico e fare un collegamento con un simbolo dei Savoia già più volte richiamato, possiamo ricordare quel famoso passaggio “...era il 1147 la parola di Bernardo di Chiaravalle era così travolgente che chiunque lo ascoltasse voleva farsi cucire sul proprio abito una croce e partire verso Gerusalemme. Fu allora che la croce bianca in campo rosso divenne in quel clima infuocato l'emblema dei Savoia. Amedeo III, assieme al nipote Luigi VII di Francia, mosse per la Terrasanta nelle schiere della nuova crociata predicata da Bernardo”. Diamo una scorsa alla medaglia che ritrae **Napoleone Primo Console**, opera di Amedeo Lavy, con il rovescio frutto di un disegno dell'Appiani... e riguardiamo di profilo chi sostituì sul trono Luigi XVI, l'erede di quella dinastia che affondava le proprie radici prima dell'anno Mille... ricordando il Proclama pronunciato alla Grande Armée, ad Austerlitz,, davanti ai suoi formidabili 26 Marescialli... “*Il mio popolo vi rivedrà con gioia e vi basterà dire: Io ero ad Austerlitz perché vi sentiate rispondere: Ecco un valoroso*”. E Amedeo Lavy... si ricordava quando ebbe come allievo all'Accademia di belle Arti di Torino Giuseppe Bogliani... lo scultore che poi, a 25 anni, frequentò a Roma l'atelier di Bertel Thorwaldsen, quello che era ritenuto l'unico vero attentatore della fama scultorea del Canova?



E, per farci passare la sbornia dell'ammirazione di questi grandi uomini che erano re, per far diminuire il fascino che ci ha coinvolto per via delle corti e dei palazzi, delle sete e dei damaschi, riportiamo un passo del proclama dei **Fratelli Bandiera** datato 1844, sicuramente meno affascinati dai regnanti di quanto lo possiamo essere noi... “*Italiani! Divisi in otto stati noi destinati da*



Dio ad abitare un paese unito; conculcati in Napoli da un re villano e dispregevole, sottomessi in Piemonte ai voleri di un reprobato che ne tradì, in Modena a quelli di un mostro che nel XIX secolo arrivò la trista fama di Caligola e di Nerone: in Roma scherniti da un pontefice indegno di rappresentare un Dio di pace e carità; in Toscana dalle arti narcotiche di un governo traditore; in Parma governati da una femmina che, potendo elevarsi sopra tutte le europee, alle più vili si mostrò inferiore; oppressi in Venezia ed in Lombardia dagli stranieri che ne sfidano colle bajonette e ne perseguitano colle spie, smungono i tesori del nostro suolo e fanno servire la nostra gioventù a puntello del nostro servaggio; disgraziati in tutta Europa; vilipesi, mantenuti divisi: pasciuti di glorie di teatro, di dispute di letterati, di controversie da fanciulli; ecco, Italiani, in quali condizioni ci troviamo”. Le monete ci costringono a nutrirci di storia, ad abbeverarci nella storia perché sono luoghi della memoria o meglio degli esseri viventi. Ma non dimentichiamoci che, la storia, non è solo l’insieme delle storie degli uomini passati alla storia. La moneta, in fin dei conti, ci storicizza appena la tocchiamo con le nostre mani.

12. Il limite di una moneta (posso farti una risposta?)

Prendiamo in mano le **40 lire di Maria Luigia d’Austria**, anno 1815.

Lasciamo stare perché sia stato usato il sistema metrico decimale e chiediamoci cosa vuol dire principessa, imp. e arciduchessa d’Austria, e per la grazia di Dio Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla.



Abbiamo bisogno di una visione che lavori, retrospettivamente e prospettivamente, per afferrare complessivamente la figura che si staglia sulla moneta.

E’ possibile possedere una tal moneta senza avere letto una riga di storia napoleonica? E come giustificare con il Ducato di Parma il seminato di Francia, scolpito sul padiglione nel rovescio della moneta? E che dire della data 1815? Quando solo con decreto del 22 luglio 1819 Maria Luigia procedette ad introdurre, nel Ducato che fu dei Farnese, la monetazione decimale?

La coppa e la melograna poi, anzi più la coppa, presente in tutte le monete d’oro e d’argento emesse dalle zecche italiane a nome di Napoleone I, perché?

E poi il nome: Maria Luisa o Maria Luigia? E per grazia di Dio Duchessa? O per volere del Cancelliere austriaco Metternich? Il nome pare importante o no? Perché quindi questa grande facilità nel fare confusione? Come nei zecchini del Doge Renier che poi sulle monete era Rainerius.



Come per i re di Francia al nome “Luigi”, che in realtà sulle monete hanno l’appellativo Ludovicus... Chi è che dice il vero? E chi era Maria Luigia? La figlia di Francesco II imperatore del

Sacro Romano Impero, poi Francesco I d'Austria, a seguito del ciclone Napoleone marito della stessa...

E le avventure e i figli avuti con lo sposo morganatico conte di Neipperg Adam Albert, suo ministro? O con il conte Bombelles, altro primo ministro e compagno di vita? E i suoi 4 anni vissuti con Napoleone I affiorano dall'effigie così dignitosamente staccata ed eterea?

I ricordi della Hofburg (la dimora viennese degli Asburgo), di Schonbrun e delle Tuleries ronzano nella mente della futura duchessa di Parma, quando in compagnia dei due figli della mano sinistra, i Conti di Montenuovo (secondo alcuni italianizzazione del cognome Neipperg), pensava all'Aiglon rinchiuso a Vienna?

Si ricordava, durante le rappresentazioni al teatro Regio di Parma, delle fughe da Vienna, quando il suo futuro sposo Napoleone era alla porte come Annibale?

Rammentava quella fuga da Parigi dopo il collasso dell'Armata del Grande Corso? Pensava forse alla sua sventura, novella Giulietta del dramma famoso, quando giocherellava con i suo bracciale composto dalle pietruzze tolte dal sarcofago veronese della Capuleti?

Respirava la presenza dei Borbone di Spagna a Parma, legittimi possessori di quelle terre dopo che l'ultimo Farnese (Elisabetta) aveva sposato il Re di Spagna?

E quando decise di far fondere una toeletta d'oro e d'argento (regalatale dalla città di Parigi in occasione delle sue nozze con Napoleone -125.000 franchi il ricavato- o, secondo alcuni, invece dono dello stesso Imperatore in occasione della nascita del figlio), per aiutare i colorosi della città coniando, nel 1832, 1000 monete da 20 lire in oro, voleva proprio disfarsi di uno degli ultimi ricordi del suo primo coniuge? Il quale decise, nel suo testamento di Sant'Elena, di lasciarle "solo" il suo cuore sotto spirito?

13. Avvertimento

Quindi, non si pensi di poter maneggiare una moneta, così carica di eventi, senza essere prima passati lungo le strade e i sentieri tortuosi della storia, sfrattando dalla nostra mente europea tutti i bagagli di uomini del XXI secolo. Parimenti, non si pensi di esaurire il tutto con un solo testo: la ricerca dovrà essere continua e dovrà inerpicarsi su versanti poco abitati, geografici, artistici, storiografici. Il disco di metallo è solo il viatico per iniziare il viaggio, è solo la mongolfiera che ci permette di ascendere per avere una panoramica sul mondo storico. Come per suonare uno strumento musicale bisogna imparare a leggere le note, così per imparare a far suonare le monete bisogna raggranellare infinite informazioni.

Il limite di una moneta siamo noi. Più avremmo elementi per fare parlare il metallo, più l'ago della velocità andrà a fondo scala. E sarà



come vivere con la storia passata in un'armonia emozionale mai sperata.

Aureo di Antonino Pio (138-161 d.C.).

Come vi è un abisso emozionale tra sentire suonare al piano un pezzo di Mozart e suonarlo da sé, così vi è un enorme diversità emozionale tra leggere la biografia di Francesco II di Borbone (Franceschiello) e assaporare il racconto della sua vita stringendo nel palmo della mano una sua moneta.



Come infatti pensare di fissare il ritratto... senza sapere le sventure dallo stesso vissute durante lo sbarco di Garibaldi con i Mille? Come afferrare le sue paure se non si conoscono i momenti del suo primo incontro con Maria Sofia di Wittelsbach, già sposata per procura? E andare con la mente all'assedio di Gaeta dove sua moglie, l'eroina di Gaeta, aveva dato tanta prova di temerarietà? Il collegamento che si instaura, mediante la moneta, tra la nostra storia/mente e il personaggio, la sua famiglia, la sua storia deve essere rinforzato dalla corrente elettrica che può essere generata solo dallo studio.

Si instaurerà allora un dialogo segreto tra soggetti parlanti che nessuno riuscirà a capire, intravedere o razionalizzare. Il ponte senza pilastri si innalzerà e sarà fonte di vibrazioni continue. Ad una condizione però, che vi sia la predisposizione d'animo, e di energie, per indossare i calzari morbidi e alati dell'immaginazione storica, damascata dai bagliori della curiosità investigativa.

Solo così la tavola sarà correttamente imbandita per gustare tutti i sapori della ricerca. L'unica cosa che non quadra nel nostro, apparentemente logico, discorso è perché, spesso, il nummofilo debba fare i conti con date che sono state volutamente falsificate. Come per il caso di Maria Luigia e la data 1815. O con nomi che non riconosciamo, come per le monete romane. Forse per instillare un germe di sconfitta nel cuore dei nummofili?

Possibile che qualcuno potesse pensare che il sonno della storia avrebbe potuto addormentare tutti i sensi degli studiosi? Il rantolo di un passato dormiente non poteva sperare di essere celato da questi sotterfugi.



Bernardo Davanzati, il 1^a maggio 1588, nella sua lezione delle Monete, dedicata al molt'illustre e Reverendo Sgi. Piero Usimbarti, spiegava elegantemente lo spirito magico che proveniva dalle monete d'oro e d'argento, e mi pare che il fascino che

proviene dalle sue pagine, non solo sia immutato, ma riprenda volentieri a vivere anche nel nostro secolo. Miriamo lo *statere di Seleuco II 8,46 gr. d'oro...* e poi leggiamo...

“Nelle viscere della terra il Sole, e l'interno calore quasi stillando, cavano i sughi, e le sostanze migliori; che pe' pori colate nelle vene, e nelle proprie miniere, e quivi congelate, e dal tempo indurite e stagionate, si fan metalli; de' quali i più perfetti, e rari sono l'Oro, e l'Ariente, che li duo

Luminari sembrano di colore, e di splendore. Fuoco, Tarlo, Ruggine, Uso non gli consuma: in filo, e foglie si distendono a non credibile sottigliezza; ed hanno un certoché del divino; ond'alcuni popoli Indiani quando cavano l'Oro, digiunano, astengono dalle donne, e da ogni piacere, per antica religione". E proseguiva "non disprezzevol materia, né fuor di proposito, né a me sconvenevole stimo d'aver eletto, di ragionar con voi (umanissimi Accademici Fiorentini) con breve metodo, Fiorentinamente, dell'Oro, e dell'Ariente, e delle Monete..."

14. Le monete vanno pulite almeno una volta

Supponiamo di avere in mano un aureo romano.

Lo stesso si presenta sporco, con una patina che toglie agli occhi la sua originaria bellezza. Perché non dovrei donarmi il piacere di ammirarlo come quando uscì dalla Zecca di Roma? Siamo o no in presenza di una moneta coniata nel più prezioso dei



metalli e che pertanto è quasi un gioiello? A chi lasciare il gusto di pulirla – anche solo un po' col famoso succo di limone - e farla sbocciare come un fiore tre le nostre dita?



Aureo di Costantino (307-337 d.C.)– sx dimensioni reali-

Non credo che, quando andiamo ad ammirare un quadro, ci teniamo inforcati gli occhiali da sole e nemmeno chiederemmo che la tela ci venisse coperta da un velo grigio. Restaurano anche i capolavori di Michelangelo e Leonardo, togliendo la patina dei secoli, e noi non possiamo portare ad antica bellezza il nostro...

Perché quella patina va rimossa, e nessuno ha niente da dire, mentre sulle monete guai a chi ci mette mano? Anzi, la patina dà valore... *"patina di antica collezione"* si legge per incassare qualche centinaia di euro in più.

Il legame affettivo, che si instaura con il possesso, deve mirare a rendere l'altro più piacevole possibile. A vanto ed ambizione di ciascuno. Si sente che la moneta implora una mano per liberarsi dai vestiti invecchiati dal tempo. Non la sentite la voce che proviene dall'effigie? Dalla legenda, dallo stemma e che chiede a gran voce di ritornare come era un tempo? E di essere portata al sole più splendente? La moneta è come una donna, e quale donna non gradirebbe farsi vedere come fu un tempo? Non sono le monete in metallo? E le più preziose in oro? Per quale motivo bisogna celare agli occhi il fascino di monili incantatori? E se da una saggia pulitura si potranno scoprire nuovi riccioli mai colti prima o particolari interessanti che non si pensavano, quale guadagno per la



nostra ricerca.

Segreti svelati dopo secoli di attesa. Come un affresco ripulito che porta in luce ritratti in secondo piano, che ormai erano confusi con lo sfondo. Non ne abbiamo diritto? Sicuramente non meno di quello che il tempo ha imposto. I bagliori d'oro di uno zecchino che dopo secoli splende per noi... hanno un prezzo ulteriore a quello dell'acquisto? E a chi bisogna pagarlo?

A cosa vale scandagliare la vita di chi è raffigurato sui tondelli, dopo aver scorso migliaia di pagine o navigato ore in internet, se poi ci neghiamo il potere di ammirarlo interamente! Ma quale delitto di lesa antichità, come qualcuno, per altri scopi, vuol farci credere!

Le monete sono i cucchiari con cui assaporare la storia. Guardiamoci la *medaglia di Carlo V*, opera di Leone Leoni, e rimpiangiamo che non sia diventata una splendida e lucente moneta d'oro.

15. Amenità storiche

Vittorio Emanuele III ed Elena lasciarono l'Italia il 9 maggio 1946, giovedì.

Qualche settimana prima del referendum monarchia/repubblica e dopo quasi tre anni dalla firma dell'ordine di arresto di Mussolini.

S'imbarcarono sull'incrociatore Duca degli Abruzzi. Prima dell'imbarco c'erano stati i saluti con i familiari. Sul pontile, prima di salire sul motoscafo bianco che li avrebbe portati sull'incrociatore, V.E. in preda a mille ricordi sfilò dalla tasca due buste, una per il figlio Umberto, l'altra per il Presidente del Consiglio, Alcide de Gasperi.

Nella lettera al figlio diceva *“Carissimo Umberto, mentre si svolgono le trattative di pace intendo portare il mio contributo abdicando al trono, in tuo nome. Ho servito il mio paese anche in ore*



difficili e amare”. La seconda lettera era indirizzata a de Gasperi *“Signor Presidente del Consiglio dei Ministri. All'atto della mia abdicazione, desidero donare allo Stato la mia raccolta di monete”*.

Il 100 lire in oro di Vittorio Emanuele III detto “Vetta d'Italia” (32,25 gr. d'oro per un diametro di 35mm) dove l'effigie del re sembra, dopo secoli, passare oltre che in secondo piano, addirittura, nel rovescio.

Appare alquanto sorprendente che un re, sovrano per c.a 45 anni, abbia, al tramonto del proprio potere, pensato alla propria raccolta di monete (c.a 100.000 pezzi). Che rapporto intercorreva tra l'uomo-re e quei dischi di metallo che rappresentavano lo studio e le ricerche di una vita?

Allo stesso piano della corona che ancora portava sul capo se, in un momento decisivo, ha voluto ricordarsene? Oppure sapeva di non potere portarla con sé? Oppure non voleva più averla sotto gli occhi per non vergognarsi di fronte ai suoi avi? Ma veramente una collezione, frutto di una vita di passione, può essere equiparata, quanto a emozioni, alla sovranità regale?

Chi colleziona monete può sentirsi sovrano di infiniti mondi passati pieni di Stati, regnanti e nobili avventure? Potendo affiancare l'effigie di Luigi XVI a quella di Napoleone, a quelle dei Visconti, a quelle degli Asburgo... in unioni improbabili e foriere di strane avventure?

Eppure, anche se abbiamo la collezione di V.E. III e il suo *Corpus Nummorum Italicorum* (peraltro talmente lussuoso e costoso che in pochi potevano – e possono - permettersi di comperarlo), non potremmo mai capire, fino in fondo, cosa provava la sua mente di sovrano a tastare con le mani un vecchio disco di metallo riportante un suo antenato, o l'effigie di un sovrano i cui territori erano, ora, suoi. Cosa provava ad accendere queste infinite candele che illuminano le strade della storia?

Possiamo solo essere lusingati se la nostra passione è stata paragonata alla dignità regale: da un lato cedo il regno, dall'altro cedo la mia collezione... La moneta è emblema di ricchezza e accumularne a migliaia, quando si parla di ducati, vuol dire essere potenti. Non c'è potenza senza ricchezza. E nel piccolo camerino dal soffitto basso ricavato sotto lo scalone, dove altera troneggia una figura mitologica dai cento occhi che incute paura, Argo, un lavoro del Bramante, di monete d'oro ce n'erano davvero tante. Quello è il tesoro personale dei duchi di Milano, di Ludovico Sforza detto il Moro, pile di ducati sui tavoli e per terra gioie, forzieri, opere d'arte, oggetti preziosi e mucchi altissimi di monete d'argento che *“neppure un capriolo riuscirebbe a saltarli”*.

Ecco le parole della Marchesa di Mantova, Isabella d'Este quando, estasiata, ammirava il favoloso tesoro. Qualcosa che si poteva ammirare in due o tre Corti d'Europa. Tappeti carichi di ducati: monete da 2, da 3, da 10, da 25 ducati. Per un totale di 800.000 ducati. Ma dove è finito il tesoro del Moro? Quell'immensa ricchezza fatta per pochi uomini e poche donne? Quanti ducati aveva fagocitato il condottiero Gian Giacomo Trivulzio prima di vendersi alla Corte di Francia per eliminare il suo antico Signore? Bartolomeo Colleoni, detto il Gattamelata, la cui statua di Donatello splende a Padova davanti alla Basilica del Santo, lasciò 232.000 ducati solamente in contanti quando si spense nel 1475... Niccolò da Tolentino, altro condottiero, lasciò 200.000 fiorini quando passò a miglior vita nel 1424...ma dove sono finiti?

La passione per le monete è stata considerata dall'età classica oggetto di curiosità solo per ricchi. Vecchi collezionisti furono Pomponio, Giulio Cesare, Sallustio. Il

Petrarca, di quando in quando, dimenticava Laura e comprava aurei romani che decifrava

con

emozione, così si formò una collezione di monete antiche molto considerevole, che poi donò all'Imperatore Carlo IV. Napoleone depredò la collezione dello Stato Pontificio, 800.000 esemplari trafugati e che solo in parte arrivarono a

Parigi sui carri, ma molte monete finirono nelle tasche dei soldati che le trasportavano e poi, forse, in quelle di qualche signorina incontrata per strada... Dopo il Trattato di Vienna e di Tolentino venne ordinata la restituzione: ma solo 100.000 tornarono a casa (a Roma). ***Fiorino di camera di Alessandro VI (1492-1503), a dx dimensioni reali.***



E quali occhi hanno visto i ducati che sono abbandonati, come prostitute, sulle pagine dei libri d'asta o sui banchetti delle fiere di numismatica, disponibili al miglior offerente? Lo sfavillare dell'oro era visto come una capacità d'acquisto o come una magnificenza da esibire nelle sale dei tesori?

Quali mani hanno incontrato, nel loro vagare attraverso i secoli, oltre a quelle del Bramante che aveva scolpito l'Argo dai mille occhi...

Se un grammo d'oro vale 30 euro. Quando andiamo a fare la spesa e spendiamo, strisciando il bancomat, 150 euro... avremmo la stessa leggerezza nel pagare se dovessimo lasciare alla cassiera una moneta del peso di 5 grammi sfavillanti d'oro?

E se per acquistare un'auto del valore di 10.000 euro lasciassimo al concessionario un sacchetto con più di tre etti d'oro anziché un assegno di carta... ? (forse cambieremmo meno spesso la macchina!)

16. Conclusione

Per un nummofilo non ha senso parlare di numero di monete possedute o di rarità o di valore intrinseco, poiché il calore che emette un singolo tondello causa il movimento delle corde del cuore che è in tutto simile all'innamoramento. La ricerca del pezzo può durare degli anni, ma una volta posseduto nel palmo di una mano... il matrimonio che si conclude diventa indissolubile.

Anzi, solamente il possesso santifica il legame che si è costruito con studi e ricerche incessanti.



trasportatore, un intermediario.

Lo spettacolo era solo iniziato, ora si è arrivati all'apice. Come una farfalla quando si appoggia avidamente su un fiore. Ma la passione va nutrita e condotta per mano, sennò si affievolisce. Ma le emozioni che può dare l'80 lire di Vittorio Emanuele I sono le stesse che può offrire una moneta ben più comune.

Bisogna in primo luogo, tuttavia, percorrere assieme un tragitto particolare: si deve arrivare a capire che è la magia del sapere che è necessario possedere per saper trovare, e la moneta è solamente un veicolo, un nastro



Aureo di Diocleziano (284-305 d.C.), a destra nelle dimensioni reali.

Per meglio dire: la moneta è un lasciapassare per scoprire e scolpire la storia nelle sue mille sfaccettature, e non il fine ultimo. Ella non è silenziosa, ma parla, è la voce del passato che si sprigiona come avviene quando siamo al cospetto di un edificio antico o di una statua romana che vogliono trovare in noi degli interlocutori. Ci parla tutto: le legende, le iscrizioni, le effigi, i collari, i segni di Zecca, le date, i valori, il taglio, le dimensioni, l'usura.

Incamminarsi nel mondo della nummofilia è come fare un viaggio d'avventura tra genti ignote che non conoscono né i remi né il sale, tra paesi sconosciuti cancellati dai secoli. Ma forse, in realtà, è più un viaggio dentro noi stessi, più difficile e pericoloso che affrontare mari tempestosi e strade

impervie, è la scoperta delle chiavi segrete delle nostre emozioni, della nostra soggettività istintiva che si trova annidata in reconditi anfratti.

Quindi, risulta più importante il tragitto della meta, il percorso dell'arrivo, perché ogni tappa del viaggio acquista un suo significato particolare, una sua autonoma verità, che dimostra la possibilità di trovare nessi tra epoche, mondi, modi di pensare lontani... e rivedere i cieli azzurri di quegli anni passati.

La ricchezza del sapere che possono donare le monete può essere sintetizzata dalle parole di quel Platonico che diceva *“se tu fossi tanto filosofo quanto ricco, intenderesti che io povero sono il ricco, e tu ricco sei il povero”*.

17. E se capitasse che...



E' qualche anno, a pensarci bene, che non guardo le mie monete: ho paura che, riprendendole in mano, non siano più in grado di farmi provare le stesse emozioni che un tempo sentivo. Ancor di più mi spiacerrebbe che mi ricordassero solo le emozioni che mi hanno fatto vivere per lungo tempo, sia prima di averle avute che una volta, poi, possedute.

Per quale ragione, da adolescenti, si impara a collezionare monete e si è trattenuti solo dalla mancanza di disponibilità economica, poi la passione svanisce e ricompare verso i 35/40 anni? Per conoscere, quindi, una nuova attenuazione? E ricomparire magari



qualche anno dopo la pensione? E *“se è naturale che il giovinetto che si inizia alla collezione numismatica, lo faccia per semplice piacere di raccogliere, per una vaga curiosità, per un istinto anche d'ambizione”*, come precisava il Gnechi nella sua edizione, anno 1915, del *“Manuale elementare di numismatica”*, *“ma, quando ne abbia la vera passione, bene presto nasce in lui un primo desiderio di studio...”*, immagino si riferisse alla seconda parte della vita che ho richiamato più sopra.



Il rovescio dei 30 Ducati del 3^a tipo di Ferdinando II di Borbone (1831).

Perché, per lunghi anni, non c'era giorno che non scorrevamo le pagine dei listini, che non leggevamo opere di numismatica, affrontando con diffidenza la conversazione con qualche amico, per paura di essere troppo trasparenti in una passione che non ammette condivisori, dato che, in fin dei conti, una caratteristica del collezionista è la solitudine, che è *“una cosa senza la quale non si fa niente”* (M. Duras)? L'esuberante felicità che dona la passione di collezionare conosce dei periodi ciclici, sicché, a volte, muore per poi risorgere più impetuosa di prima? E, se per caso, la passione non mi contagiassero più, il morbo antico non mi facesse più brillare gli occhi? No, aspetto ancora un po' a guardare le mie monete. Intanto vago tra le varie mostre di numismatica, distrattamente e con voluta sbadataggine, chiedendomi per quale moneta avrei la disponibilità finanziaria e non riconoscendomi in nessuna di tutte le persone che incrocio tra gli espositori, come se fossi di

un'altra epoca... E se mi rendessi conto che il ritratto di un imperatore romano, rappresentato su un sesterzio, non mi facesse più il vecchio effetto?



E se il **30 ducati del I° tipo di Ferdinando II di Borbone** (37,88 grammi d'oro per un diametro di 35,55 mm.) non mi rapisse più? Non mi facesse più soffrire il supplizio di Tantalo? E ai primi suoi volteggi non mi chiedessi più, anche solo mentalmente, *“quanto costerà?”*.

Ma non avevamo detto che lo scopo del collezionare era far rievocare, attraverso la voce squillante delle monete, la vita dei popoli nel suo aspetto storico, economico, culturale ed artistico?

Sto forse assomigliando a chi, guardando un moneta, non ha mai provato nulla? Sono inaridito a tal punto? *“Tentennamenti di un albero segato prima di cadere?”* (Moravia). Pensiero magico infranto? *“Sto diventando il poliziotto di me stesso?”* (M. Duras).



Acquistando monete non risparmiamo soldi né li spendiamo: li collezioniamo... E se si affievolisce il brivido supplementare? E chi vagabonda nelle fiere di numismatica come un automa tra gli espositori, con tanto di taccuino su cui sono annotate le monete mancanti; e chi pensa di avere in tasca *“l'unico esemplare di”*... li avete mai visti?

Forse ci può essere d'aiuto una frase dello scultore Marino Marini, che può essere mutuata anche per le monete, *“in fin dei conti, che cos'è una statua, un ritratto, un gruppo? Un gioco che per una civiltà rappresenta ciò che un cavallo di bronzo è per un bambino. Bisogna essere capaci di accarezzare un bronzo amorosamente, come una bambola. L'arte è un gioco raffinato”*.



Per i dubbi, G.B. Vico diceva *“natura di cose è nel loro*



nascimento in certi modi e in certe guise”. Ma non vorrei ora fare l'ostetrico di emozioni! E riguardiamoci i ricci dei baffi e della barba plasmata sulle **20 lire “collo lungo” di Vittorio Emanuele II del 1860**, ricordando che non era, forse, il vero figlio di Carlo Alberto, visto l'incendio che coinvolse la sua culla durante il soggiorno nella villa di Poggio Imperiale a Firenze... in fin dei conti tutti conoscono a memoria la data del 14 luglio 1789... ma in pochi sanno che giorno fosse (martedì)...